



Dipartimento di ECONOMIA E MANAGEMENT

Cattedra di STORIA E TEORIA DELLO SVILUPPO ECONOMICO

***“Lo sviluppo economico del Giappone in prospettiva storica:
dall’800 alla seconda metà del ‘900”***

RELATORE
PROF. GIOVANNI FARESE

CANDIDATO
CARMINE GUERRIERO
Matr. 146701

ANNO ACCADEMICO 2012/2013

***Lo sviluppo economico del Giappone in prospettiva storica:
dall'800 alla seconda metà del '900***

Ai miei genitori

INDICE

INTRODUZIONE	5
CAPITOLO I	7
L'era Tokugawa e i fattori predisponenti	7
La Restaurazione Meiji e l'introduzione del capitalismo	10
L'accelerazione industriale di fine '800	20
L'economia giapponese agli inizi del '900.....	26
CAPITOLO II.....	28
Il boom economico della prima guerra mondiale	29
L'economia duale e la metamorfosi industriale degli anni '20	32
Il successo della modernizzazione giapponese.....	45
OSSERVAZIONI CONCLUSIVE.....	53
GLOSSARIO	55
BIBLIOGRAFIA.....	56
SITOGRAFIA	58

INTRODUZIONE

Nel seguente testo si descrivono quelle che sono state le determinanti dello sviluppo economico giapponese, partendo dal miracolo economico della Restaurazione Meiji, fino ad arrivare alla soglia della seconda guerra mondiale e all'affermazione del Giappone come il primo paese non occidentale ad elevarsi al rango di potenza economica globale.

La storia della crescita economica è qui trattata seguendo, inoltre, alcuni filoni del pensiero economico utili ai fini dell'analisi complessiva del paese.

Sono descritti i fatti e i risultati conseguiti lungo tutto il periodo in questione, la politica di sviluppo attuata dal governo di Tokyo nel tentativo di raggiungere lo stato desiderabile e l'ordine dei cambiamenti e delle trasformazioni strutturali conseguite attraverso la nascita di nuove istituzioni.

Viene mostrato come la crescita, nel senso di allargamento della base produttiva dell'economia, sia risultata necessaria, ma non sufficiente per lo sviluppo economico del Sol Levante, e che lo sviluppo stesso, inteso come maggiore capacità di soddisfare i bisogni di una popolazione, possa essere interpretato in maniera diversa, facendo così del Giappone un caso eccezionale ed unico nel suo genere.

La rapidità e il successo del paese vengono affrontati con l'applicazione di alcune teorie economiche, tra cui quelle di Gerschenkron, Rostow, Kuznets, solo per citarne alcuni.

L'elaborato è suddiviso in due capitoli principali, rispettivamente di quattro e tre paragrafi.

Lo scritto parte con una sintesi del periodo Tokugawa o Edo, per capire al meglio la situazione economica e sociale dell'arcipelago nell'800.

Il secondo paragrafo del Capitolo I affronta la Restaurazione Meiji presentandone le riforme che hanno portato alla trasformazione strutturale e industriale, e descrivendo la nascita del capitalismo come nuova strada da seguire per l'illuminazione e la civiltà, motivando lo straordinario sviluppo di questo periodo con il ricorso ai vantaggi dell'arretratezza nipponica (se messa a confronto con le altre potenze occidentali), e dei fattori sostitutivi.

Si arriva, poi, all'accelerazione industriale di fine '800 e alla fase di *take-off* e di *catch-up* tecnologico, esposte seguendo le fasi della crescita economica così come intese da Rostow negli anni '60.

Il capitolo si conclude con un quadro generale dell'economia di inizio '900.

Il Capitolo II si occupa dei problemi che un Giappone ormai contemporaneo si ritrova ad affrontare, comuni a tutte le altre potenze mondiali.

Il primo paragrafo comincia con il sottolineare la prontezza del Giappone nel cogliere le opportunità offerte dalla prima guerra mondiale e il conseguente boom economico che pone il paese al pari dell'Occidente, tanto da poter considerare la guerra, seppur possa sembrare insensibile, una fortuna inaspettata.

Il paragrafo due del capitolo in questione spiega le cause del ridimensionamento dell'economia giapponese dopo il conflitto mondiale, e come il paese riesce a districarsi con efficacia dalle molteplici crisi che lo affliggono lungo gli anni '20, riuscendo a mantenere con successo alti tassi di crescita nel settore secondario e terziario, sebbene sia afflitto da una forte stagnazione della produzione agricola, accentuandone, dunque, la caratteristica di economia duale, tipica del paese. Inoltre, il decennio viene raffigurato parte integrante sia di un ciclo di Kuznets, con un'enfasi sulla politica degli investimenti conseguita, sia della transizione demografica nell'ipotesi di Nafziger.

L'ultimo paragrafo evidenzia il modo in cui l'arcipelago si tira fuori dalla Grande Depressione del '29 e affronta la seconda guerra mondiale con un ritorno alle politiche della Restaurazione Meiji, le stesse che avviarono il paese alla modernizzazione.

L'esposto termina con una breve osservazione conclusiva su quanto detto, con un glossario per la spiegazione dei termini giapponesi utilizzati lungo tutta la stesura, una bibliografia e una sitografia.

CAPITOLO I

L'era Tokugawa e i fattori predisponenti

W.W. Rostow nel suo “*The Take-off into Self-sustained Growth*” del 1956 sosteneva che il Giappone Meiji (明治時代, periodo del regno illuminato) non poteva essere compreso senza prima analizzare quello che fu il Giappone del clan dei Tokugawa¹. Infatti, la rivoluzione del 1867 può essere definita come la valvola di sfogo di un lungo periodo di relativa pace e forte isolamento, con una serie di lente trasformazioni sul piano economico e sociale. Dal 1603 al 1868 si parla di *pax Tokugawa e sakoku*, considerati un terreno fertile per la crescita di quei fattori rivelatisi predisponenti alla Restaurazione Meiji.

Protetto a Oriente dall’Oceano Pacifico, e posto all’estremità del continente asiatico, il Giappone è riuscito, durante la sua esistenza, a mantenersi indipendente dalla vicina Grande Cina, senza però impedire un flusso continuo di prestiti culturali. Questa particolare geopolitica nipponica ha avuto come conseguenza due secoli e mezzo di chiusura sotto la dinastia Tokugawa e un marcato immobilismo istituzionale². Il sistema politico era quello del *bakufu*, consistente in un potere politico effettivo nelle mani del comandante militare, lo Shogun, e una suddivisione del territorio nazionale in circa 270 *han*, il cui peso politico era calcolato in base al potenziale produttivo in riso. Questo sistema feudale mostrava, quindi, uno stato fortemente centralizzato circondato da vassalli o *daimyo* semindipendenti, mentre la sua forma esteriore era quella di una diarchia, con ai vertici il potere shogunale e quello imperiale.

La società, invece, era stratificata in quattro ordini sociali, sul modello confuciano cinese: al vertice i *samurai*, seguiti dai contadini, quindi gli artigiani, e infine i mercanti o *chonin*. Durante questo periodo, i *chonin* conobbero un’ascesa economica senza precedenti, tale da poter paragonare questo strato sociale alla borghesia europea. Tuttavia, il loro peso economico non fu mai trasformato in un potere politico dello stesso livello, bensì preferirono vivere in simbiosi con il potere samuraico. Questa nuova classe fu di fondamentale importanza per lo sviluppo

¹ W.W. Rostow, *The Take-off into Self-sustained Growth*, Bobbs-Merrill Company, College Division, 1956.

² F. Mazzei, V. Volpi, *Asia al Centro*, Bocconi, 2006

dell'era Meiji, poiché, durante il periodo Edo, riuscirono a mettere da parte un enorme capitale mercantile, primo termine dell'accumulazione originaria, e a porsi al vertice della nuova vita economica del paese insieme con il settore agricolo che, grazie al lungo periodo di pace, era riuscito a sviluppare ampiamente le proprie forze produttive, seguendo lo slogan *ikkoku-senkin*.

Nella seconda metà del periodo Tokugawa le istituzioni feudali del Giappone furono così intaccate dalla crescente economia commerciale e dall'indebolimento dei samurai, sempre più indebitati nei confronti dei mercanti, perché le loro rendite in riso, inferiori al livello nominale, si dimostrarono inadeguate a rispondere all'aumentare della necessità di denaro. A questo si aggiunse una lenta perdita dell'autorità dello shogunato sui clan più forti che diventarono via via indipendenti e una rinnovata pressione esterna proveniente dalle potenze coloniali.

Anche se, di fatto, il Giappone Edo praticò la politica del *sakoku* dal 1639 in poi, non mancarono di certo, seppur minimi, i contatti culturali con l'Occidente, grazie agli studi giapponesi di *rangaku*, utili ad introdurre in tutto il paese nuove conoscenze estere, ma soprattutto nuove tecniche nel campo dell'agricoltura. L'"apertura" più importante, però, fu quella imposta, all'arrivo sulle coste dell'arcipelago, dal Commodoro Matthew Perry dagli Stati Uniti nel 1853, il quale riuscì a strappare diritti extra-territoriali in fatto di giurisdizione e commercio. Questa prima intrusione dell'imperialismo americano fu seguita da altri stati europei quali Francia, Olanda, Regno Unito e Russia. Sotto queste minacce estere, lo shogunato non poté far altro che accettare i trattati imposti, molte volte svantaggiosi, e ciò urtò sensibilmente il popolo giapponese, contribuendo a far nascere una forte identità nazionale, favorita soprattutto da un'omogeneità di razza, di lingua, di legislazione.

Altro fattore predisponente alla Restaurazione Meiji fu lo sviluppo precoce dell'urbanesimo: a differenza dell'Europa, in Giappone rappresenta un caso particolare dove l'urbanizzazione ha preceduto l'industrializzazione³.

All'epoca erano già disponibili estese reti stradali che collegavano le maggiori città: Kyoto, Osaka, Edo (l'attuale Tokyo). Quest'ultima, secondo molte stime, è ritenuta una delle città più numerose del XIX secolo, contando più di mezzo milione di abitanti.

Per quanto riguarda la popolazione, l'era Tokugawa contava tra i 25 e i 30 milioni di persone lungo i 250 e più anni di dominio. Questo dato piuttosto statico trova

³ F. Mazzei, V. Volpi, *op. cit.*

spiegazione con la trappola malthusiana. L'agricoltura giapponese, con crescita aritmetica, non era in grado di sostenere la crescita geometrica della popolazione, perché non ancora dotata di adeguate tecniche e sviluppo. Un equilibrio precario era mantenuto solo grazie a carestie, pestilenze, aborti nei più alti strati della società, e un elevato tasso d'infanticidio (*mabiki*) tra i contadini.

Non si può parlare, comunque, di stagnazione e di società statica, perché esisteva già allora il potenziale per una rapida crescita economica, che veniva però limitato da un forte isolazionismo, ritardando così l'industrializzazione del paese. In un'ottica marxista, l'isolazionismo costrinse l'accumulazione del capitale nelle mani della nascente borghesia e permise al feudalesimo di perdurare oltre i suoi limiti naturali. Tuttavia, il Giappone è riuscito ad evitare una colonizzazione politica ed economica da parte delle grandi potenze del tempo.

Il periodo Meiji ha così ereditato una società dove, sebbene esistessero istituzioni rigide, c'era, a livello socioeconomico e soprattutto intellettuale, una notevole vivacità, con un'agricoltura in via di sviluppo, un mercato nazionale forte, una tradizione d'intervento autoritario nell'economia, e una popolazione caratterizzata da forte disciplina, frugalità, e fedeltà.

La Restaurazione portò cambiamenti a livello politico e istituzionale, che diedero lo stimolo necessario allo sviluppo economico del Giappone; fu lo sbocco di un lungo processo di trasformazione, di accumulazione di capitale e di creazione di nuovi rapporti di classe.

Gli eventi del 1867-68 furono una diretta conseguenza di questi cambiamenti interni, facilitati però dal pericolo di una penetrazione occidentale. Secondo molti studiosi, infatti, fu la consapevolezza di una minaccia estera a far nascere la crisi nazionale, facendo rialzare il prestigio della casa imperiale e spingendo i clan più forti (Satsuma e Choshū) a rovesciare lo shogunato sotto lo slogan del *sonno-joī*.

La Restaurazione Meiji e l'introduzione del capitalismo

Il carattere fondamentale della rivoluzione Meiji, secondo Norman, fu l'unione dello yen e della spada⁴. Gli anni dell'occidentalizzazione del Giappone ebbero come protagonisti uomini provenienti dal segmento samuraico, a cui si aggregarono elementi provenienti dalle fila dell'aristocrazia di corte imperiale e della nobiltà feudale, oltre ad alcuni grandi mercanti.

I capi della rivoluzione del 1868 dimostrarono al Giappone intero di avere i mezzi e la volontà adattati per lo sviluppo della nazione e, parafrasando Schumpeter, riuscirono a combinare con successo i fattori di produzione in nuovi modi⁵, fino ad allora estranei a quell'isola assolutista appartenuta per due secoli e mezzo ai Tokugawa.

Innanzitutto, una volta instauratosi, il governo Meiji cercò di mantenere a tutti i costi l'indipendenza nazionale.

Il Giappone di metà '800 era di fronte ad un bivio: raggiungere economicamente, politicamente, e militarmente il livello dell'Occidente; o prepararsi a diventare una colonia, parziale o completa, di una delle potenze mondiali. Pertanto, molte scelte nel processo di modernizzazione furono fatte in base a considerazioni di carattere militare, anche se i leader non si incentrarono solo sui settori politici ed militari, ma estesero il loro raggio d'azione al diritto, all'economia, all'istruzione e ad altri settori. La vastità del loro programma giustifica il termine di *Ishin* o Restaurazione. Per il raggiungimento di quest'obiettivo fu essenziale costruire uno stato centralizzato che controllasse l'intero territorio e, così facendo, favorisse lo sviluppo economico e soprattutto la creazione di una macchina militare efficiente. L'attuazione di un tale piano, in un Giappone economicamente arretrato se messo a confronto con le altre potenze mondiali di metà '800, fu una sfida difficile per il governo del tempo. Per questo motivo, si proseguì attraverso l'importazione e l'imitazione delle tecnologie dall'Occidente, non solo tramite risultati scientifici, ma anche sul piano economico, con l'introduzione del capitalismo. Così, nei primi anni del nuovo governo, si seguì lo slogan del *wakon-yosai*. L'obiettivo che i riformatori Meiji si prefiggevano era di combinare i valori della tradizione (*wakon*) con le nuove

⁴ E.H. Norman, *La nascita del Giappone moderno. Il ruolo dello Stato nella transizione dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, 1975

⁵ J.A. Schumpeter, *Teoria dello Sviluppo Economico*, ETAS, 2002

funzioni dettate dalla modernità (*yosai*)⁶. Un paese può mostrare degli alti tassi di crescita economica, ma senza le dovute diversificazioni e i cambiamenti istituzionali, non può dirsi propriamente “sviluppato”. La rivoluzione Meiji mostrò un radicale passaggio iniziale dall’agricoltura alla produzione industriale, da un’industria pre-moderna a un’industria moderna, con una notevole persistenza dei settori tradizionali.

Esaminando le politiche adottate dai nuovi leader del governo dal punto di vista delle condizioni necessarie per la formazione e lo sviluppo dell’economia capitalistica, gioca un ruolo di fondamentale importanza l’abolizione del feudalesimo e degli *han*. Questi furono sostituiti da un minor numero di prefetture (*ken*) e aree urbane (*fu*), per un totale di 75 nel 1872, e dall’abbattimento delle barriere interne. Il passaggio alle prefetture pose così fine alle debolezze causate dalle divisioni interne, ponendo il governo al di sopra dei domini, invece di basarlo su innumerevoli fazioni territoriali. In secondo luogo, fu necessario garantire la libertà d’iniziativa e d’impiego a milioni di famiglie contadine, rendendo così possibile la costituzione di una forza-lavoro mobile, libera di stipulare contratti. Infine, fu abolito il sistema delle caste e riconosciuta l’uguaglianza tra gli uomini. Con questi cambiamenti si completò il processo di creazione di un mercato nazionale, oltre a rappresentare un passo in avanti verso l’unità politica del paese.

Il governo Meiji seguì, di pari passo con il *wakon-yosai*, anche un secondo slogan, il *fukoku-kyohei*. Tradotto in termini economici, significò, in prima battuta, l’introduzione nel 1873 di una tassa sulla proprietà terriera con un tasso fisso del 3% sul valore stimato del terreno, pagabile in denaro e, a differenza delle precedenti tasse, questa nuova imposta non cambiava il proprio peso in base al raccolto annuale. Siccome l’agricoltura fu a lungo l’attività più diffusa del Giappone, impiegando circa tre quarti della popolazione nel 1872, la tassa dimostrò di avere un’importanza vitale lungo tutto il periodo Meiji; basta pensare che nel 1880 forniva circa l’80% del reddito totale delle imposte, e nel 1894 ancora il 60%. Le entrate derivanti andarono a formare gran parte del capitale di cui aveva bisogno il governo per investire nello sviluppo economico del paese. La scelta di colpire la classe contadina invece che i mercanti e gli industriali fu necessaria, se si voleva sostenere il settore non agricolo dell’economia. Un corollario della tassa fu la creazione di titoli di proprietà; la terra era ora vendibile liberamente, in contrasto con l’inalienabilità tipica del periodo Edo.

⁶ F. Mazzei, V. Volpi, *op. cit.*

D'altra parte però, il governo risollevarono l'attività agricola eliminando le rendite parassitarie in riso di cui ancora godevano i samurai. I privilegi di questi ultimi vennero trasformati in titoli di Stato, mescolando, in modo effettivo, l'antica classe, un tempo in cima alla stratificazione sociale confuciana, con la piccola e media borghesia. L'elemento fiscale della politica Meiji decise quindi di intaccare i pilastri della società Tokugawa, i contadini e i samurai, modificandone la posizione nella nuova struttura sociale e causando una ridistribuzione del potere, un tratto caratteristico del nuovo Stato.

Il governo sfruttò appieno l'agricoltura anche sul piano della produzione. Le prime esportazioni nipponiche erano costituite in larga parte da prodotti derivanti dal settore primario, e servirono a sostenere il processo di occidentalizzazione del paese. Questo settore costituì una buona parte della crescita economica giapponese, poiché svolse il ruolo fondamentale di fornire il capitale adeguato per le importazioni. Fu l'abilità nello sfruttare i mercati del thè, della seta e della pesca a finanziare la prima fase dell'industrializzazione.

Lo sviluppo del Giappone è sempre stato descritto come una rincorsa alle potenze mondiali nel tentativo di minimizzare al meglio il *gap* tecnologico esistente. Questo richiedeva importazioni dall'Europa e dagli Stati Uniti e, quindi, un grosso volume di esportazioni per finanziarle. Il ruolo delle esportazioni fu importante anche perché queste riuscirono ad inserirsi immediatamente nel mercato mondiale e riuscirono a finanziare l'importazione di prodotti finiti e di beni strumentali per avviare le nuove industrie. Non mancano però opinioni contrastanti al riguardo. Ohkawa e Rosovsky affermano, infatti, che la percentuale di esportazioni durante il periodo Meiji risulta elevata perché il tasso di crescita economica risulta elevato, e non viceversa⁷. Una misura della relativa importanza della domanda estera rapportata alle risorse interne è fornita dal test di Caves⁸. Il risultato del test è negativo, perché uno sviluppo economico trainato dalle esportazioni, a causa dell'elevata domanda d'oltreoceano, avrebbe portato non solo a un aumento del loro volume, ma soprattutto a un aumento del prezzo dei prodotti. Tuttavia, in Giappone, i prezzi, ad eccezione degli anni della Grande Guerra, si sono mantenuti sempre bassi e molto competitivi sul mercato estero. Tutto ciò è una diretta conseguenza di alcuni fattori interni come l'abbondanza di manodopera e un basso livello dei salari, che hanno portato la

⁷ W.J. Macpherson, *The Economic Development of Japan, 1868-1941*, Cambridge University Press, 1995.

⁸ W.J. Macpherson, *op.cit.*

nazione, specialmente negli anni '30, a essere accusata di *dumping sociale*. I marxisti, a riguardo, fanno notare un circolo vizioso di salari bassi, a causa dell'alta percentuale di sfruttamento e di accumulazione di capitale, risultanti da un ristretto mercato interno che, a sua volta, spostava l'attenzione sui mercati esteri. Dal punto di vista di Rostow, invece, le esportazioni mantengono il ruolo trainante nell'economia giapponese, sostenendo che il Giappone condivide con l'Inghilterra l'esperienza di uno sviluppo basato sulle esportazioni stesse.⁹ Al contrario, C.P. Kindleberger afferma che "le esportazioni non guidarono la crescita economica in Giappone, ma fornirono un rigoroso sostegno¹⁰".

Un modello utile per capire la dipendenza tra commercio internazionale e sviluppo è quello di R. Nurske, che distingue tre distinti processi¹¹:

- I. crescita attraverso esportazioni di materie prime;
- II. crescita attraverso esportazioni di prodotti finiti;
- III. espansione dell'output per il mercato interno che include: beni puramente domestici; sostituzione di beni di produzione propria con beni importati; sostituzione di beni strumentali importati con beni di consumo importati.

Il Giappone è una combinazione dei processi I e III, poiché ha sfruttato appieno la produzione agricola per il mercato estero ed è riuscito poi a diminuire le importazioni di prodotti finiti in concomitanza con il progresso del settore secondario e a importare un volume sempre maggiore di beni di consumo, così come mostrano i dati di Ohkawa e Shinohara riportati in Tabella 1¹².

Il catch-up, finanziato con le esportazioni, fu inevitabilmente influenzato dalle nazioni straniere. Modelli inglesi e tedeschi vennero usati per la stesura delle leggi civili e commerciali, così come per la creazione dell'esercito e della marina. La Prussia fornì lo schema per il governo municipale. Le scuole somigliavano per molti versi a quelle francesi, le università a quelle americane. Dagli Stati Uniti fu importato anche il sistema bancario nazionale; la tecnologia e il personale furono dunque "presi a prestito" da una varietà di paesi industrializzati. Gli stranieri venivano utilizzati e poi rimpatriati il prima possibile, in parte perché richiedevano degli stipendi elevati.

⁹ W.J. Macpherson, *op. cit.*

¹⁰ C.P. Kindleberger, *Foreign Trade and the National Economy*, Yale University Press, 1962, p.206

¹¹ R. Nurske, *Equilibrium and Growth in the World Economy*, ed. G.Haberler and R.M. Stern, Harvard Economic Studies, Vol. CXVIII, Harvard University Press, 1961.

¹² K. Ohkawa, M. Shinohara, *Patterns of Japanese Economic Development. A Quantitative Appraisal*, Yale University Press, 1979.

Table I The composition of Japanese trade 1877–1936
 (% of total value at current prices)

	Imports				Exports		
	Total primary products	Food-stuffs	Total manufactures	Textiles	Total primary products	Total manufactures	Textiles
1877–86	10.3	0.8	89.7	49.6	39.5	60.5	43.0
1887–96	28.3	7.1	71.8	28.2	26.3	73.7	48.9
1897–1906	43.2	13.8	56.9	11.8	16.6	83.4	53.6
1907–16	50.0	10.3	50.0	5.7	12.3	87.7	53.6
1917–26	54.3	16.1	45.7	5.0	7.3	92.7	63.6
1927–36	61.0	19.0	39.0	8.3	6.7	93.3	56.8

Source: Ohkawa and Shinohara 1979

Il principio dello *shokusan kyogo* necessitava tecnici, insegnanti e soprattutto manager per le nuove imprese, con un numero massimo di 527 impiegati esteri nel 1875. Un risvolto interessante è che il Giappone, a differenza dell'Inghilterra di fine '700, non è famoso per nuove invenzioni o ricerche originali. La sindrome di cui soffriva la nazione era quella del prestito, dell'imitazione, dell'adattamento e dell'organizzazione della tecnologia estera, del riuscire a coprire il gap nel minor tempo possibile. Nei primi tempi, infatti, ci fu una buona dose di imitazione servile, così come Lockwood notava descrivendo il lavoro dei sarti, che copiavano i vestiti occidentali cucendo in maniera identica persino le toppe dei pantaloni¹³. La sequenza del prestito e dell'assimilazione seguì un ordine preciso: innanzitutto si partì con l'importazione dei prodotti esteri, poi con la copia, che di solito era di qualità inferiore all'originale, e, infine, con il lento miglioramento derivante dall'esperienza. Seguendo la "dottrina" dello *shokusan kogyo*, quindi, fu importata una vasta gamma di attività utili alla modernizzazione e all'occidentalizzazione del paese. Lo slogan seguiva 4 punti principali:

1. la promozione di un sistema bancario nazionale;
2. la costruzione di ferrovie, servizi postali e reti telegrafiche;
3. la creazione, e successivamente la vendita, delle industrie del settore pubblico;
4. i prestiti e la vendita di attrezzature, e la concessione di prestiti alle imprese private.

¹³ W.W. Lockwood, *The Economic Development of Japan: Growth and Structural Change, 1868–1938*, Princeton, 1954.

Seguendo l'ordine cronologico delle introduzioni occidentali in Giappone, le attività bancarie e finanziarie rappresentarono una prima novità, insieme con il passaggio allo yen (che sostituiva il ryu dell'era Tokugawa), e furono le più veloci a espandersi. Queste nacquero nei primi anni del 1870, aiutate dalla promozione statale sul modello bancario americano. Il nuovo sistema aiutò l'integrazione del mercato nazionale e la nascita di grandi volumi di risparmio nel settore industriale. L'espansione delle banche si ebbe dopo il 1876, quando il governo cessò la conversione delle banconote in oro, e permise l'emissione di banconote sostenute da stipendi convertibili in titoli di stato¹⁴.

In seguito, la realizzazione di nuove industrie nel settore pubblico da parte dello Stato, e la loro vendita al settore privato in un secondo momento, si rivelò una strategia decisiva per l'industrializzazione nipponica; grazie a questo metodo molte industrie, soprattutto nel campo della seta, del carbone, del rame e del vetro, andarono a formare lo scheletro del settore secondario.

Lo "Stato sviluppista"¹⁵ ha dunque avuto un ruolo fondamentale in questo frangente, poiché, in un primo momento, istituì delle fabbriche modello per stimolare gli investimenti privati, che tardavano ad arrivare, e per incoraggiare l'introduzione di nuove tecniche.

Nella costruzione delle ferrovie, il ruolo del governo ebbe un peso enorme. Secondo gli standard occidentali, una rete ferroviaria estesa era sinonimo di progresso (un esempio per eccellenza è quello della Germania), e il ministero degli Esteri definì la costruzione del servizio come un contributo alla forza e alla ricchezza nazionale. I primi binari collegarono Tokyo con il porto di Yokohama, e le spese vennero coperte grazie a due prestiti inglesi. Fino al 1877 lo Stato controllava l'intera rete nazionale, poi ci fu la partecipazione delle compagnie private e, in breve, queste presero il sopravvento; lo stesso destino toccò anche alla rete telegrafica.

L'industria manifatturiera seguì lo stesso corso: iniziativa statale prima, e investimenti privati poi. I costi per finanziare queste varie imprese, le quali ammontavano a ben 52 nel 1880 (senza contare cantieri navali e miniere), costituirono circa il 5% del reddito ordinario nei primi decenni della Restaurazione. Il governo aveva quindi bisogno di diminuire le proprie spese, e il 1880 segna il passaggio della maggior parte delle industrie statali al settore privato, a termini molto

¹⁴ T. Nakamura, *Economic Growth in prewar Japan*, Yale University Press, 1983

¹⁵ P.B. Evans, *Embedd Autonomy: States and Industrial Transformation*, Princeton University Press, 1995

vantaggiosi per questi ultimi. Lo Stato, infatti, aveva bisogno di fondi per sopprimere la rivolta di Satsuma del 1877 e per pagare i titoli di Stato in scadenza a quella che continuava a essere la classe parassitaria degli ex-samurai, chiamati ora *kisei-jinushi*. Al 1873, queste “pensioni” assorbivano all’incirca un terzo delle entrate ordinarie totali, e costituivano un pesante fardello sul budget, già molto precario, del governo. Questa sequenza di avvenimenti nell’economia giapponese differiva molto da quella europea; in Giappone lo Stato ricoprì un ruolo essenziale nella creazione del capitalismo attraverso la promozione del settore secondario. Questo interventismo fu una condizione necessaria per avviare la crescita delle industrie. Attraverso le riforme Meiji, si riuscì a formare la struttura generale della società industriale, e solo in un secondo momento furono inseriti al suo interno i contenuti.

Nonostante il Giappone rientri tra i paesi a sviluppo precoce, il processo di industrializzazione è stato, quindi, molto differente. Basta pensare che in Inghilterra è stata la forte crescita economica a forzare quei cambiamenti radicali nell’organizzazione delle imprese e nei mezzi di comunicazione e di trasporto, mentre in Giappone questi cambiamenti sono stati scelti come primo passo da compiere per incentivare lo sviluppo economico.

In questo ambito, le teorie di A. Gerschenkron risultano applicabili in via definitiva. Infatti, secondo l’economista di Odessa, lo sviluppo di un paese arretrato può discostarsi inevitabilmente da quello di un paese avanzato; questo a causa della presenza di fattori sostitutivi e di quei vantaggi ottenibili dall’arretratezza, che rendono il processo di crescita differente da un paese all’altro¹⁶.

I primi anni del governo Meiji hanno goduto appieno dei vantaggi conseguenti dall’arretratezza del periodo Tokugawa.

Questi vantaggi sono derivati dalle tecnologie e dalle conoscenze prese in prestito, imitate e assimilate anche grazie all’invio di studiosi giapponesi in Europa e Stati Uniti, e hanno permesso così una vera e propria rincorsa tecnologica. In pratica, il mondo venne visto dai giapponesi più propriamente come “una grande aula scolastica, in cui però furono loro stessi a scegliere quello che volevano imparare e come avrebbe usato le loro cognizioni per cambiare la vita in Giappone¹⁷”; tutte le materie venivano studiate con l’obiettivo di adottarle e istituirle in patria. I vantaggi

¹⁶ A. Gerschenkron, *Economic backwardness in historical perspective, a book of essays*, Belknap Press of Harvard University Press, 1962.

¹⁷ E.O. Reischauer, *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, 2010, p.97.

dell’arretratezza, inoltre, derivano anche dal basso costo della manodopera, elemento tipico del paese, e gli alti rendimenti assicurati agli investimenti in capitali. I fattori sostitutivi, invece, sono intesi da Gerschenkron come istituzioni, che possono essere materiali o immateriali, e mutano secondo una teoria evoluzionistica, o, in altre parole, secondo l’ambito in cui agiscono. Le istituzioni materiali sono lo Stato e le Banche; le istituzioni immateriali sono, invece, quelle che derivano dall’ideologia, ossia dalla mentalità collettiva, finalizzata all’obiettivo ultimo dell’industrializzazione. Le prime hanno avuto, come descritto in precedenza, un ruolo determinante per lo sviluppo economico del paese, mentre, per incoraggiare le seconde, le politiche programmate del catch-up tecnologico hanno posto l’enfasi sull’istruzione di massa e la crescita di infrastrutture fisiche¹⁸ considerate essenziali alla creazione di quelle “capacità sociali” ritenute necessarie a far crescere la velocità di adattamento del Giappone al “trapianto” tecnologico dall’estero¹⁹.

La promozione dell’educazione divenne così uno degli obiettivi principali del governo, facendo suo lo slogan del *bunmei kaika*, e fu seconda solo all’unità e alla difesa nazionale nell’ottica del processo di industrializzazione.

I leader Meiji istituirono, nel 1871, il Ministero dell’Educazione e promulgarono la legge che regolava il sistema scolastico l’anno successivo. Pertanto, inserirono gradualmente nel territorio nazionale tutto ciò che fino ad allora era mancato: scuole primarie, secondarie, università; creando un sistema educativo ex novo, che culmina con la fondazione di numerosi centri di ricerca e dell’Università di Tokyo, nel 1877. Si rielaborò l’idea secondo cui, nel periodo Tokugawa, l’educazione fosse il monopolio della classe samurai, permettendo la frequenza delle scuole a tutti i cittadini, senza distinzione alcuna. Così facendo, nella società giapponese non fu più la nascita a determinare la nobiltà e la carica di una persona, ma fu il grado d’istruzione, che permise a chiunque la scalata sociale, basata sulla meritocrazia e diventando per ciò l’obiettivo principale dell’impiegato medio giapponese.

Nella *Table 2* si può notare come, verso la fine dell’800 e gli inizi del ‘900, la percentuale di iscrizione nella scuole primarie sia raddoppiata, mentre si passa da appena l’1% ad addirittura il 21% per quanto riguarda le iscrizioni alle scuole secondarie superiori; la percentuale di iscritti agli studi a livello universitario, invece, passa dallo 0,3 all’1,3%.

¹⁸ E.W. Nafziger, *Learning from the Japanese experience: Japan’s Pre-War Development and the Third World*, Sharpe, 1997.

¹⁹ E. Grilli, *Crescita e Sviluppo delle Nazioni*, Utet, 2009.

Table 2
PERCENTUALI DI ISCRIZIONE NELLE SCUOLE GIAPPONESI

	Iscritti nelle scuole primarie e nei due livelli delle scuole secondarie in per cento della popolazione da 5 a 19 anni	Iscritti nelle scuole secondarie superiori, in per cento della popolazione da 15 a 19 anni	Iscritti agli studi a livello universitario in per cento della popolazione da 20 a 24 anni
1880	30,7	1,0	0,3
1915	63,2	21,0	1,3
1940	78,5	49,9	3,5
1950	86,2	70,8	5,2
1960	92,3	82,4	8,6
1963	94,2	92,1	10,2

Fonte: Indagine non pubblicata dell'Ufficio Studi del Ministero dell'Istruzione, Tokyo.

In più, con l'aumento del grado di alfabetizzazione e di specializzazione fu possibile sostituire, nell'arco di quasi due generazioni, le costose permanenze di studiosi e ricercatori esteri, che calarono sensibilmente di numero (fino ad arrivare ad appena 155 nel 1885), con nuovo personale interno qualificato. La spesa per queste "forme di assistenza estera" è stata a carico dei giapponesi stessi, ed è forse per tale ragione che costoro ne hanno fatto un miglior uso di quanto non facciano oggi i paesi in via di sviluppo, i quali ne fruiscono normalmente in forma gratuita. Inoltre, i tecnici stranieri, essendo pagati dai giapponesi, dovettero adeguarsi alle esigenze dei datori di lavoro, invece di essere essi stessi a imporre agli assistiti le proprie idee²⁰.

Il successo del nuovo sistema scolastico riuscì a sviluppare le capacità sociali sotto due punti di vista: riuscì a creare un ambiente favorevole alla diffusione capillare della tecnologia importata e favorì i tentativi di "giapponesizzarla".

Citando Mazzei, "il Giappone con le riforme del periodo Meiji usciva dall'Asia (*datsu-A*) ed entrava in Europa (*nyu-O*); ma è anche vero che, mentre adottava la moderna tecnologia occidentale, salvava, rafforzandola, la propria identità culturale²¹".

Il Paese del Sol Levante, in pochi anni, ha adottato delle riforme contenenti nuovi concetti, fino ad allora del tutto alieni e sconosciuti; la sua facilità di adattamento insieme con la sua impressionante rapidità nella transizione dal feudalesimo al capitalismo rappresentarono la risposta alla sfida modernizzante lanciata dall'Occidente, anche se questa fu lanciata sotto forma di minaccia di un'invasione dell'imperialismo estero. Il popolo giapponese, sebbene forte del suo nazionalismo, non ebbe difficoltà a capire, a differenza del popolo cinese e di altri popoli non-

²⁰ A. Maddison, *Considerazioni sullo sviluppo economico del Giappone*, "Moneta e Credito", 1965.

²¹ F. Mazzei, V. Volpi, *op. cit.*, p.81

occidentali, che c'era molto che non solo si poteva, ma si doveva imparare dall'Occidente²², e che la strada verso l'eguaglianza era, nel XIX secolo più che mai reale e percorribile.

²² E.O. Reischauer, *op. cit.*

L'accelerazione industriale di fine '800

Dal 1880 fino alla prima guerra mondiale, il Giappone ha mostrato per la prima volta dei movimenti ciclici, lunghi e brevi, nell'economia, simili a quelli sviluppatisi in Occidente, e dovuti per la maggior parte alle fluttuazioni delle attività d'investimento. Questi movimenti iniziano ad aversi con la fase di *take-off* che, secondo Rostow, si ha tra il 1878 e il 1900, e con i dati di Kuznets²³ che fa iniziare lo sviluppo economico moderno negli anni 1874-1879. Seguendo “*The Stages of Economic Growth*” di Rostow, gli stadi dello sviluppo economico sono cinque²⁴: partendo da una società tradizionale (nel nostro caso il Giappone del periodo Tokugawa), si vanno a creare quelle condizioni che favoriscono in seguito il take-off e, successivamente, la maturità economica, culminando nella società del consumo di massa. Il decollo giapponese ha una durata di circa trenta anni e termina con lo scoppio della guerra nel 1913; mostra segni di discontinuità, perché attraversa momenti di rottura, ed è irreversibile, poiché indirizza il paese verso una linea che sarà in grado di mantenere regolarmente in futuro.

Il decennio 1880-90 segnò una svolta decisiva nell'economia giapponese, con i lineamenti del sistema industriale che iniziavano a prendere forma. Il capitalismo, nato dal settore primario e sviluppatosi sotto la protezione dello Stato, si consolidò attraverso un modello di crescita poggiato su tre pilastri principali:

1. uno Stato dirigista o sviluppista;
2. un'economia duale;
3. un sistema finanziario solido e innovativo, con canali di risparmio e preferenza per il credito bancario.

Il capitalismo giapponese, sin dai primi anni, presenta due forti contraddizioni: un mercato ritardo nello sviluppo dell'agricoltura rispetto a quello industriale, e, all'interno del settore secondario stesso, un ritardo dell'industria pesante nei confronti di quella tessile ed estrattiva. Tuttavia, il settore agricolo, anche se non beneficiava di interventi pubblici, rappresentava ancora una quota molto alta della produzione totale. Zanier afferma che “il fattore più significativo è che l'accumulazione di capitale o, più in generale, la produzione di surplus proveniva

²³ S. Kuznets, *Modern Economic Growth*, Yale University Press, 1967

²⁴ W.W. Rostow, *The stages of economic growth: a non-communist manifesto*, Cambridge University Press, 1960.

quasi esclusivamente dall'agricoltura, e non dalle imprese industriali d'avanguardia, ed erano quindi le prime attività che sostenevano e portavano avanti l'intero sistema²⁵. L'agricoltura fu in grado di far fronte in maniera adeguata alle esigenze del primo sviluppo industriale, a quello di un rinnovato processo di urbanizzazione e a un commercio internazionale impegnativo.

Table 3

Agriculture in the economy during Japan's industrialisation
(shares in average% p.a.)

	<i>Primary sector</i>	<i>Primary sector</i>		<i>Growth rate of agricul- tural output</i>	<i>Growth rate of manu- facturing output</i>	<i>Growth rate of GDP</i>
1880	68.9	38.8	1887-1904	1.42	5.92	3.20
1900	61.0	31.6	1904-19	1.81	6.80	3.74
1920	54.1	23.9	1919-30	0.56	4.58	2.43
1940	44.3	14.6	1930-8	1.30	8.88	4.86

Fonte: Y. Hayami, S. Yamada, *The Agricultural Development of Japan, a century's perspective* (The University of Tokyo Press, 1991); K. Ohkawa, M. Shinohara, *Patterns of Japanese Development: A Quantitative Appraisal* (Yale Press, 1979)

Le industrie avviate dallo Stato, invece, erano fortemente in perdita, e il deficit del governo sempre più alto. Il bilancio era da molti anni in perdita; l'inflazione del primo decennio Meiji e il drenaggio di riserve metalliche avevano portato i meccanismi finanziari e creditizi al collasso e di conseguenza la posizione dello yen divenne estremamente debole sul mercato mondiale.

Nel novembre del 1881 venne quindi eletto a ministro delle Finanze il conte Matsukata Masayoshi, che diede il via ad un rigido programma di austerità, partendo dalle imposte sul riso e sul tabacco, e diminuendo le sovvenzioni e gli aiuti governativi. T.C. Smith sottolinea, analizzando la linea politica di Matsukata, che sul piano monetario furono prese altre decisioni importanti, tra cui spiccava una vasta operazione di riassorbimento del circolante cartaceo e di consolidamento del debito pubblico, che culminò con l'emissione, nel 1885, di carta moneta convertibile in argento²⁶. Goldsmith scrive, invece, che la politica deflazionistica portata avanti da

²⁵ C. Zanier, *Accumulazione e Sviluppo Economico in Giappone, Dalla fine del XVI alla fine del XIX secolo*, Einaudi, 1975, p.126.

²⁶ T.C. Smith, *Political Change and Industrial Development in Japan, Government Enterprise 1868-1880*, Standford University Press, 1965.

Matsukata lungo tutto il periodo della sua nomina marca la fine della transizione e dell’inflazione, che aveva prevalso per l’intero decennio del 1870²⁷. L’obiettivo era quello di bilanciare il budget del governo, di diminuire l’inflazione e di eliminare la perdita sui cambi dello yen in termini di argento. Il ministro raggiunse i suoi intenti con un forte calo dei prezzi, dei salari, e del valore della proprietà terriera. La scelta più importante, e che si rivelò poi essenziale per l’industrializzazione del paese, fu la liquidazione delle industrie sotto il controllo statale nel 1881. Favorito dalle condizioni vantaggiose proposte dal ministro, il capitale privato assorbì la quasi totalità delle industrie statali. Così facendo, si riuscì a risanare in parte il bilancio e ad indirizzare nuovi interventi nei settori ritenuti più importanti dal governo, ovvero nell’industria degli armamenti pesanti e delle ferrovie. Matsukata, per giustificare una tale scelta, sosteneva: “...Il governo non dovrebbe mai cercare di competere con il popolo nell’industria e nel commercio. [...] In questi campi il governo non potrà mai sperare di eguagliare in acume, lungimiranza e impegno coloro che agiscono spinti dai propri immediati interessi personali²⁸”. Fu così che a capitalisti e mercanti politici fu dato il permesso di comprare a buon mercato, perché aiutati da sussidi e agevolazioni fiscali, le imprese statali, e di far nascere gli *zaibatsu*.

La struttura politica e legale del Giappone Meiji era più che adatta alla formazione di grandi aggregati finanziari; in quegli anni né anti-trust, né leggi per un commercio equo e solidale erano presenti.

Uno zaibatsu è un tipico esempio di organizzazione su vasta scala; secondo Gatti, “il carattere fondamentale di uno zaibatsu è di essere una concentrazione su basi familiari di attività finanziarie-industriali, e di agire sul mercato con caratteristiche assai più vicine alle odierni società finanziarie che non secondo i canoni del capitale industriale tradizionale²⁹”.

Durante questo periodo, possono essere elencati tre importanti aspetti dello sviluppo degli zaibatsu:

1. partecipazione in un largo numero di industrie, per lo più minerarie e tessili, e conseguente trasformazione, secondo un punto di vista marxista, a capitalisti industriali;
2. tutti i componenti interni assumono la forma di corporazione;

²⁷ R.W. Goldsmith, *The Financial Development of Japan, 1868-1977*, Yale University Press 1983.

²⁸ T.C. Smith, *op. cit.*, p.45.

²⁹ F. Gatti, *Il Giappone contemporaneo, 1850-1970*, Loescher, 1976, p.104.

3. le azioni della top holding di ogni zaibatsu sono interamente o prevalentemente possedute dai membri di una sola famiglia o da soci fidati.

Si possono contare fino a venti zaibatsu; alcuni avevano raggiunto una grandezza impressionante, ed erano: Mitsui, Mitsubishi, Sumimoto, e Yasuda. I Grandi Quattro si distinguevano non solo per la loro dimensione, ma anche per la diffusione dei loro interessi attraverso il settore bancario, l'industria pesante, i cantieri navali, il commercio e tutte quelle attività economiche da cui potevano aspettarsi larghi profitti, creando così una rete di interdipendenza tra tutte le società sotto il loro controllo, che, grazie alla molteplicità dei loro interessi, aiutarono a superare le crisi economiche che di quando in quando si presentavano. Mentre i capi delle famiglie in cima a ogni zaibatsu investivano in titoli azionari e accumulavano ricchezze enormi, l'amministrazione era lasciata ai cosiddetti *banto*, dirigenti quanto mai abili e fidati. Inoltre, strinsero accordi con il governo, la burocrazia e la corte imperiale, per rendere la loro posizione inattaccabile.

Per capire quanto fosse importante la presenza degli zaibatsu durante la Restaurazione, basta pensare che la Casa dei Mitsui, la più grande e forte delle famiglie, copriva da sola, alla fine del XIX secolo, un decimo delle importazioni e un quinto delle esportazioni di tutto il Giappone³⁰.

Dal 1880 in poi, un dato straordinario segna la crescita del settore delle corporazioni: il numero di queste ultime crebbe del 550% tra il 1885 e il 1900, e dell'80% tra il 1900 e la prima guerra mondiale. Una tale crescita fu il risultato della conversione delle innumerevoli partnership all'interno di ogni zaibatsu³¹. L'esistenza di questi grandi aggregati di potere finanziario, forti della loro influenza politica, scoraggiò, sin dai primi tempi, la formazione di una robusta classe media formata da uomini d'affari indipendenti, dotati di sufficiente capitale e di libertà di investire, così da poter formare imprese moderne di medie dimensioni, in modo efficiente e per conto proprio. Il potere degli zaibatsu si estendeva anche sul mercato del lavoro, dove furono sempre attenti nel mantenere un fronte comune, che aiutasse a soffocare la nascita di un vigoroso movimento sindacale. Nonostante la dimensione e l'influenza di questi conglomerati, il Giappone non ha visto la nascita di altrettanti monopoli sul mercato domestico; al contrario, si sono creati numerosi oligopoli; questo perché il

³⁰ R.W. Goldsmith, *op. cit.*

³¹ R.W. Goldsmith, *op. cit.*

paese ha sempre sofferto la scarsità di risorse interne ed è sempre stato, dall'apertura al commercio internazionale, dipendente dalle importazioni.

Insieme con gli zaibatsu, il sistema di credito giapponese segnò, in campo finanziario, un sostanziale sviluppo delle proprie condizioni in questo periodo:

- la Bank of Japan, nata nel 1882, divenne una valida banca centrale, e l'unica emittente di banconote;
- il sistema bancario commerciale venne unificato, grazie alla liquidazione delle banche nazionali d'emissione e all'importanza in rapida dissolvenza degli istituti di credito;
- la Hypotec Bank divenne l'organo centrale delle quarantasette Banche Industriali e Agricole esistenti nelle prefetture, per favorire prestiti a lungo termine e a bassi tassi d'interesse a contadini e piccolo imprenditori;
- la Industrial Bank of Japan si specializzò nel finanziare le imprese pubbliche e di larga scala.

In pratica il Giappone aveva creato, o meglio copiato, lo schema completo adottato dall'Occidente per il sistema finanziario: una moderna banca centrale, un sistema di banche commerciali, istituti di credito per l'agricoltura e l'industria e di risparmio a livello nazionale, come casse di risparmio privato e cooperative di credito agricolo. Tutto queste banche erano sotto il controllo diretto dello Stato, che non esitò a usarle come uno strumento di politica nazionale; ebbero un ruolo importante nella mobilitazione delle risorse per l'introduzione di tecniche moderne in campo commerciale e industriale, oltre a finanziare il settore militare del paese.

Gli elementi finora descritti contribuirono ad avviare una fase espansiva nella prima oscillazione del ciclo economico, dal 1885 al 1897, che fu subito seguita da una fase discendente, che ebbe luogo negli anni 1898-1905, e che si può definire come un primo grande test per la neonata economia.

Questa fase di contrazione dell'economia ha le sue radici, nonostante la vittoria, nella costosa guerra contro la Cina, nel 1894-95, e, dieci anni dopo, fu aggravata dalla guerra con la Russia. Il nuovo sistema finanziario giapponese venne messo a dura prova dai due conflitti, e il governo cercò di coprire le spese militari, che ammontavano, all'inizio del XX secolo, a circa due terzi del reddito nazionale annuale, tramite consistenti prestiti pubblici. Il debito nazionale, mettendo da parte i costi per l'estensione della rete ferroviaria, crebbe da 235 milioni di yen a circa 2

miliardi al 1913³²; 1,5 di questi derivavano dalla guerra e dagli armamenti. Il finanziare interamente queste spese attraverso tassazione e risparmi avrebbe sottoposto l'economia nazionale sotto grande sforzo. Inoltre, la capacità produttiva del paese si dimostrava inadeguata a coprire i requisiti richiesti dalle guerre e dall'espansione industriale sulla nuova scala perseguita. Fu in questo momento che il Giappone si rivolse al mercato monetario dell'Occidente. Per riuscire a "guadagnarsi" l'accesso ai nuovi mercati, fu d'importanza essenziale il passaggio dello yen dalla valutazione in argento al *gold exchange standard*, nel 1897, insieme con l'alleanza anglo-giapponese del 1902.

Questi cambiamenti radicali nella politica del governo Meiji posero il paese, secondo Beasley, su un livello di parità con la più grande delle Potenze³³. Prima del 1897, il Giappone non era un'opportunità invitante per gli investitori europei; solo due piccoli prestiti vennero emessi, dall'Inghilterra, nel 1870 e nel 1873, con un tasso di interesse rispettivamente del 7% e del 9%, ammontando a 30 milioni di yen. Da allora, e per venticinque anni, il Giappone non cercò altre soluzioni estere per sostenere lo sviluppo economico.

Questo spiega perché una tale apertura verso i mercati occidentali abbia ricoperto un ruolo tanto importante verso la fine del secolo. Il risultato fu l'attrazione di un grande volume di capitale estero che, nel 1913, riuscì a coprire all'incirca il 60% del debito nazionale³⁴. Lo Stato riuscì in tal modo a soddisfare le sue esigenze fiscali senza essere costretto a monopolizzare il mercato domestico, e indebitandosi a tassi d'interesse non più alti del 4,5-5%.

³² W.W. Lockwood, *op. cit.*

³³ W.G. Beasley, *op. cit.*

³⁴ W.J. Macpherson, *op.cit.*

L'economia giapponese agli inizi del '900

Il Giappone giunge alla soglia della prima guerra mondiale al termine di un'era rivoluzionaria: con la morte dell'Imperatore Mutsuhito, nel 1912, termina la Restaurazione Meiji, si pone fine al periodo delle riforme e del consolidamento, dell'accelerazione industriale, e inizia l'era Taisho con l'Imperatore Yoshihito, caratterizzata da un forte espansionismo e dall'affermazione dell'arcipelago a potenza mondiale. La nascita dell'imperialismo fu incoraggiata dalle vittorie con Cina e Russia, dall'alleanza con l'Inghilterra, dalla revisione dei trattati ineguali di metà '800, dalla posizione di predominio in Corea, che divenne un protettorato del paese, e dall'acquisizione di importanti diritti in Manciuria. Ma i primi anni del XX secolo segnano anche un preciso stadio della storia economica giapponese, ossia una linea di demarcazione tra il periodo della preparazione e quello delle realizzazioni³⁵.

Nel primo decennio del nuovo secolo, il Giappone presentava, sul piano economico, le seguenti caratteristiche:

- a. predominanza dello stato e del capitale statale: lo stato non cercò solo di favorire e rafforzare l'economia capitalistica con misure amministrative e legislative e con sussidi e agevolazioni fiscali, ma fu esso stesso un imprenditore nel settore industriale e finanziario;
- b. supremazia di un enorme capitale privato: l'economia nipponica non ha vissuto la fase della libera concorrenza che caratterizzò la seconda tappa dello sviluppo capitalistico in paesi come l'Inghilterra; al contrario, ha visto la nascita di giganti finanziari;
- c. formazione di una miriade di piccole imprese: la maggior parte di queste ha capitali troppo piccoli per investire e tecniche antiquate;
- d. basso costo della manodopera;
- e. povertà della classe contadina;
- f. ristrettezza del mercato domestico e apertura ai mercati esteri;
- g. espansionismo e militarismo;
- h. democrazia sottosviluppata: gli elementi democratici ritenuti utili e necessari per il capitalismo erano stati riconosciuti dall'inizio, i restanti furono invece tralasciati e si svilupparono in maniera molto lenta, come, per esempio, la

³⁵ W.G. Beasley, *op. cit.*

libertà di stampa, di associazione, di manifestazione e di assemblea. Né erano permesse critiche fondamentali alle istituzioni politiche.

Le cause, che hanno delineato i tratti di questo quadro economico finora esposto, possono invece riassumersi in 3 passaggi fondamentali:

1. perseguitamento da parte del governo di una politica di sviluppo economico implicante rigorose iniziative di riforma istituzionale e drastiche misure fiscali e monetarie;
2. sforzi del governo intesi a introdurre tecnologie appropriate alle condizioni del paese;
3. apertura di un'economia completamente chiusa ai benefici del commercio internazionale.

Alla vigilia della Grande Guerra, il Giappone si mostrava molto più avanti rispetto agli altri paesi asiatici, ma, se messo a confronto con le altre potenze, era ancora da considerarsi come una comunità principalmente rurale e agricola, che era riuscita nell'acquisire una “frangia” dell’industria moderna, anche se lo schema di sviluppo è tipico dell’accelerazione industriale.

Secondo il censimento del 1903, Osaka contava circa un milione di abitanti, e Tokyo quasi il doppio. In città di oltre diecimila abitanti viveva, nel 1893, il 16% della popolazione totale, nel 1903 il 21%, e nel 1913, il 28%³⁶. La popolazione era aumentata da 35 milioni di persone nel 1873, a circa 46 milioni all'inizio del ‘900. Questa crescita inarrestabile costrinse il Giappone, a partire dal 1890, ad importare riso; nel 1904 ne acquistava regolarmente dalla Corea e da Formosa.

Le importazioni di riso, che ammontavano al 15% circa del consumo totale, possono essere prese come indicative del passaggio di importanza dall’agricoltura all’industria.

Con il nuovo secolo, si dovette far fronte ad un problema comune ai paesi industrializzati e densamente popolati: la necessità di importare generi alimentari e di contare sulle esportazioni per coprire le spese; problema complicato visto che il Giappone era obbligato da una scarsa produzione interna ad importare materie prime come cotone, lana, petrolio e ferro.

Da un lato, la produzione di riso e di seta greggia era in costante aumento, e il valore di quest’ultima, esportata, era stimato a quasi un terzo delle esportazioni totali del paese. Dall’altro, le importazioni, specialmente di ferro e di cotone, passarono dal

³⁶ W.G. Beasley, *op. cit.*

22% del totale nel 1893-97 al 44% nel 1908-12³⁷. Queste spese favorirono l'indebitamento estero che, come accennato in precedenza, era eccezionalmente alto. Nonostante ciò, buona parte del capitale preso a prestito venne usato, oltre a coprire le spese militari, per la nazionalizzazione della rete ferroviaria, nel 1906, in quanto la proprietà privata aveva condotto alla mancanza di standardizzazione e aveva avuto troppo di mira il profitto immediato.

Per quel che riguarda il settore secondario, invece, il numero di industrie operative (con più di cinque dipendenti) era inferiore al milione. Si stima che in questo periodo il paese contribuisse ad appena l'1,2% dell'output industriale mondiale, poco più dell'India³⁸. Il numero di operai del settore secondario era di 420.000 nel 1900, e dieci anni dopo era già raddoppiato.

Queste circostanze, insieme con l'inamovibile decisione del governo di mantenere un potente apparato militare, contribuirono a frenare il progressivo miglioramento del tenore di vita; quest'ultimo, nella misura in cui si verificò, non fu equamente distribuito. Tuttavia, la modernizzazione delle istituzioni politiche e il progresso delle conoscenze tecniche erano sufficienti per consentire al Giappone, nel corso degli anni successivi, di usare a proprio vantaggio le grandi opportunità economiche che si presentarono durante il conflitto mondiale.

CAPITOLO II

³⁷ W.G. Beasley, *op. cit.*

³⁸ J.W. Hall, *The Cambridge History of Japan*

Il boom economico della prima guerra mondiale

Il Giappone fu coinvolto solo perifericamente nella guerra del 1914-18, e fu in grado di approfittare della sua locazione geografica per mettere da parte i conflitti europei e concentrarsi sulla situazione asiatica. Il governo di Tokyo decise di schierarsi come alleato della Triplice Intesa e riuscì nel suo intento principale, ovvero quello di impadronirsi dei territori tedeschi in Cina, approfittando della disattenzione dei belligeranti, tutti impegnati sul fronte europeo, e nel Pacifico, facendo nascere non poche tensioni con gli Stati Uniti. Nonostante il ruolo piuttosto marginale avuto durante la Grande Guerra, al termine delle ostilità il paese emerse come nuova grande potenza mondiale, partecipando alla conferenza di pace di Versailles e di Parigi, e guadagnandosi un seggio permanente al consiglio della Società delle Nazioni.

Le conseguenze del conflitto non si limitarono al solo consolidamento degli interessi giapponesi in Cina e nel Pacifico e all'aumento del prestigio internazionale; dal punto di vista economico, la guerra fu una fortuna inaspettata. A differenza dei belligeranti europei, il Giappone non ebbe a patire distruzioni o perdite di manodopera, le spese militari assorbirono una quota meno forte del reddito nazionale, la formazione di capitale continuò a un alto tasso e i suoi introiti commerciali e i ricavi da soli prosperarono sostenuti da una forte domanda e dalla contrazione dell'offerta di trasporti marittimi³⁹.

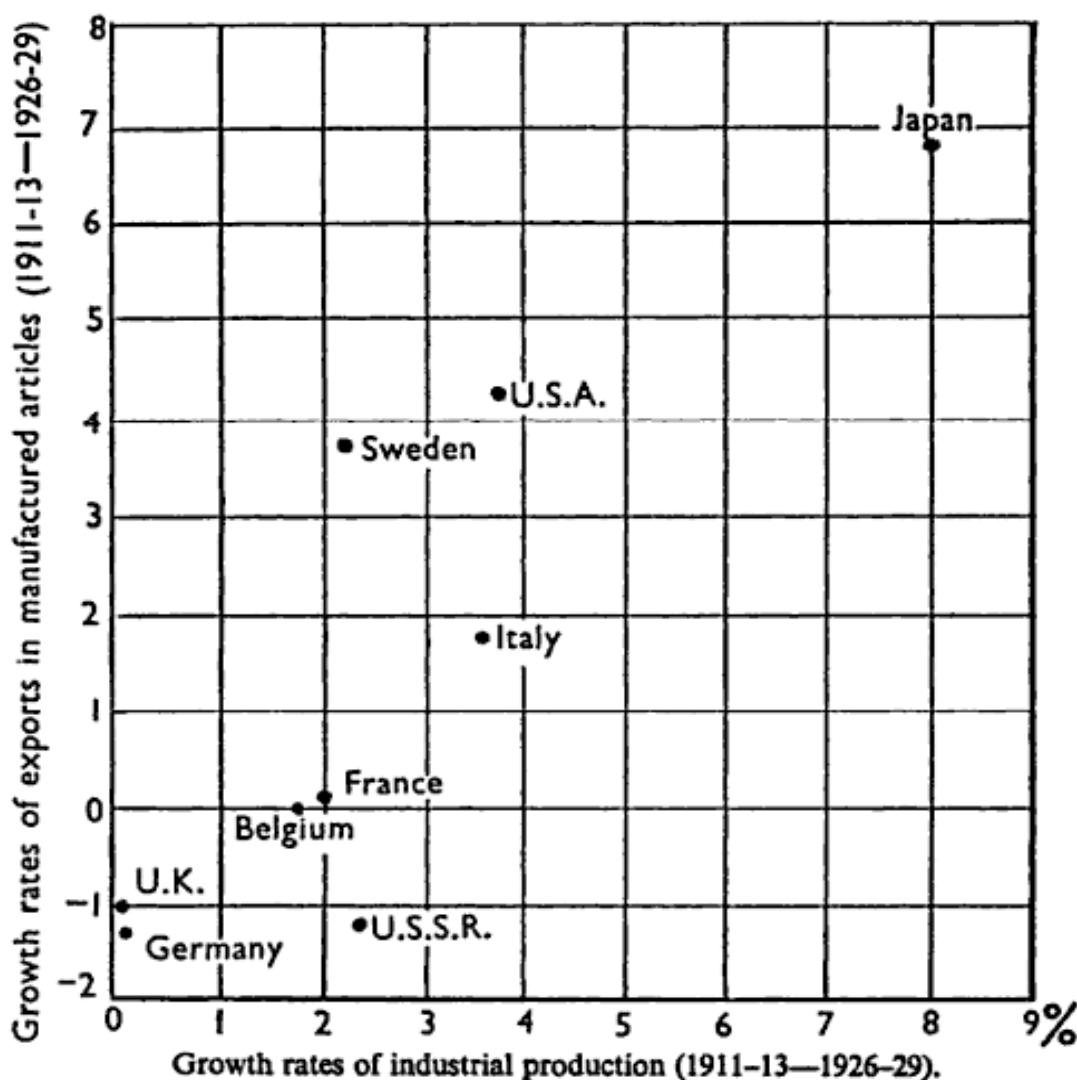
Durante la guerra, il paese sacrificò la domanda interna per aumentare le esportazioni il più rapidamente possibile, e i risultati furono eccezionali, con la transizione dalla mono esportazione di prodotti primari all'esportazione di manufatti più elaborati, e una repentina inversione della posizione di debitore.

Secondo i dati del Nagoya Index riportati nella Table 4, il Giappone mostra il rapporto maggiore tra produzione industriale ed esportazione di prodotti finiti, superando Stati Uniti e Svezia. Questa rapida espansione servì a tramutare in surplus l'enorme deficit accumulato a inizio secolo; l'accumulazione di capitale estero, insieme a prestiti concessi a Inghilterra, Francia e Russia, trasformò momentaneamente il paese in creditore netto. Il vantaggio nipponico, però, fu annullato nel dopoguerra: le nazioni debitrici pagarono i loro debiti di guerra e, sui mercati monetari, le imprese estere smisero di supportare il sopravvalutato yen e di finanziare i pesanti deficit commerciali domestici. In pochi anni, il Giappone era

³⁹ A. Maddison, *op. cit.*

comunque riuscito a risanare la bilancia dei pagamenti, e a diventare un creditore di grandi dimensioni, mentre il boom delle esportazioni e della marina mercantile accumulava enormi capitali dall'estero.

Table 4



Relation of annual growth rates in exports to those in industrial production in various countries, 1911-13 to 1926-29.

Source: Computed from the data in *Industrialization and Foreign Trade*, League of Nations 1945, except Japan's industrial growth rate which is computed from the Nagoya index of industrial production.

Con le parole di Junnosuke Inoue, governatore della Bank of Japan dal 1918 al 1923, "nel 1914 il Giappone era una nazione debitrice di 1,1 miliardi di yen, ma nel 1920 diventò creditrice di 2,7 miliardi di yen, un capovolgimento di 3,8 miliardi⁴⁰."

⁴⁰ T. Nakamura, *op. cit.*

Dal 1914 al 1919, il Prodotto Nazionale Lordo giapponese superò il suo trend secolare del 3-5%, che, secondo Ohkawa ebbe un tasso di sviluppo per il periodo 1879-1913 del 3,3% all'anno⁴¹. Questa crescita anormale del PNL nel lustro considerato ha due tipi di interpretazione: keynesiana e neoclassica.

La teoria keynesiana sostiene che l'aumento della domanda aggregata durante la guerra ha portato all'aumento dell'occupazione di risorse altrimenti inattive.

Dal punto di vista neoclassico, l'aumento temporaneo dei tassi di interesse reali ha indotto i lavoratori a rinunciare al tempo libero per accumulare più ricchezza di quanto avrebbero potuto avere dalla sola ripartizione dei loro portafogli di attività⁴².

La produzione industriale, approfittando della mancanza di prodotti finiti provenienti dai paesi europei impegnati nel conflitto mondiale, si espanso largamente all'estero. Il paese fu in grado di accrescere le sue vendite su mercati che già aveva cominciato a sfruttare, come la Cina e l'America, e a penetrare in altri nuovi, come l'India e l'Asia sudorientale.

Come primo risultato, la produzione non riuscì a mantenere il passo con l'enorme volume di prodotti esportati, e la domanda interna finì con l'aumentare il gap tra domanda e offerta, insieme con il livello dei prezzi, e l'inflazione esogena rafforzò l'inflazione interna.

Di conseguenza, con l'incremento dei prezzi, i profitti aziendali si gonfiarono all'improvviso, mentre i salari non aumentarono proporzionalmente. Ciò che si ottenne fu un boom distorto a favore dei redditi di capitale, con uno sbocco degli investimenti nell'industria pesante e nell'industria chimica⁴³. L'espansione del commercio estero e del settore secondario fu accompagnata da un'impennata del volume di risparmio senza precedenti.

La richiesta internazionale di merci giapponesi e il rapido sviluppo delle imprese per farvi fronte avevano reso possibile, secondo Beasley, un aumento del reddito in denaro e dei profitti, una maggiore emissione di banconote e un allargamento del credito bancario, una vera febbre di speculazioni.⁴⁴

⁴¹ K. Ohkawa, *The growth rate of the Japanese economy since 1877*, Kinokuniya, 1957.

⁴² D. Flath, *The Japanese Economy*, Oxford University Press, 2005.

⁴³ T. Nakamura, *op. cit.*

⁴⁴ W.G. Beasley, *op. cit.*

Negli ultimi mesi della guerra iniziò una grave inflazione; l'indice dei prezzi all'ingrosso a Tokyo (1900=100) salì nel 1917 a 195, nel 1918 a 255, e nel 1919 a 312.⁴⁵

Il malcontento e l'agitazione tra le masse in città e nelle campagne, a causa dell'insoddisfacente volume di scorte di prodotti alimentari, sfociarono nelle cosiddette *rice riots*, che concessero alla popolazione degli importanti diritti politici, come il suffragio universale maschile, ma non servirono a cambiare la politica economica del paese.

La fine delle ostilità provocò una temporanea recessione; questa portò all'eliminazione delle imprese meno efficienti, e non all'arresto dello sviluppo industriale nel suo complesso. Infatti, l'indice di produzione manifatturiera, dato a 100 nel 1910-14, continuò a salire, con una media di 160 nel 1915-19⁴⁶. L'industrializzazione iniziata con i Meiji aumentò le proporzioni e affrettò il passo grazie a un'economia di guerra che seppe cogliere al volo l'opportunità di espansione e di crescita offerta dal conflitto mondiale.

Ancora più fondamentale, il Giappone si posizionò tra le prime cinque potenze mondiali e divenne erede dei tipici mali sociali e delle esigenze popolari che accompagnano dappertutto l'industrialismo⁴⁷. Uomini d'affari, operai e contadini furono esposti a un incessante aumento della popolazione sul mercato del lavoro. Mentre l'elettorato andava ampliandosi, e veniva a galla una coscienza politica, diventò sempre più difficile trascurare i problemi politici e sociali che, in precedenza, governi più autoritari erano stati in grado di ignorare.

In questi anni, la direzione che l'economia giapponese stava seguendo fu decisa, dunque, da alcuni fattori, determinanti e non prevedibili, perché frutto della guerra: l'incremento della produzione, il declino di consumi e il peggiorare della distribuzione del reddito, l'aumento dell'occupazione, la nascita delle industrie chimiche e pesanti con l'uso dell'energia elettrica, che cambiò il carattere dell'industria tradizionale, e, infine, l'evoluzione dell'imperialismo.

L'economia duale e la metamorfosi industriale degli anni '20

⁴⁵ W.G. Beasley, *op. cit.*

⁴⁶ W.G. Beasley, *op. cit.*

⁴⁷ W.W. Lockwood, *op. cit.*

Dopo la prima guerra mondiale, il Giappone fu una delle prime nazioni a essere colpita da una crisi economica, che presto si diffuse per il mondo come crisi globale. Questa fu un fenomeno inevitabile, proveniente dal processo di riaggiustamento e dal passaggio da economia di guerra a economia in tempo di pace, ma, in Giappone in particolar modo, fu causata soprattutto dal fatto che le forze produttive nipponiche, massimizzate durante la guerra, dovettero affrontare un'improvvisa contrazione dei mercati esteri.

Il boom economico durò fino al 1920, quando fu rimpiazzato da un decennio di forte instabilità a causa di una grave crisi finanziaria, diretta conseguenza di un eccesso sempre più crescente di importazioni e di una contrazione monetaria. L'autosufficiente Giappone del primo periodo Meiji era diventato un paese dipendente da risorse esterne di ogni tipo: cotone, ferro, lana e molte altre materie prime, e nello stesso tempo dipendente anche dai mercati esteri in cui vendere i manufatti per pagare le importazioni.

Il cosiddetto “panico” del 1920 fu caratterizzato da una caduta dei prezzi all’ingrosso del 41%, mentre il prezzo di seta e cotone calò del 65% e del 73%, rispettivamente. Il panico scosse il settore secondario, che fu attraversato da una serie di bancarotte e di cartelli volti ad affrontare la crisi, accentuando sempre più la tradizionale economia duale, con la sola sopravvivenza delle piccole industrie tradizionali e il rafforzamento degli zaibatsu e dei monopoli.

In seguito, il Giappone ha continuato a soffrire nuove crisi: il panico di Ishii del 1922 (dovuto a una bancarotta speculativa che iniziò una catena di fallimenti di imprese collegate), il grande terremoto di Kanto nel 1923, la deflazione di Hamaguchi del 1925, la crisi finanziaria del ’27, e il ripristino del gold standard, abolito durante la guerra, nel 1930-31, causato da una politica monetaria restrittiva.

La visione dominante è quella di un decennio di crisi e di affermazione del monopolio nel settore secondario, ma non mancarono gli investimenti e i cambiamenti strutturali nell’industria, iniziati durante la guerra, e che ora continuavano a dare risultati convincenti.

In realtà, l’economia giapponese ha attraversato tutte queste crisi con un alto tasso di sviluppo, contrariamente all’impressione data dalla recessione.

Myohei Shinohara, nel suo *“Structural Changes in Japan’s Economic Development”*, sostiene che il Giappone tra le due guerre ha portato a termine un ciclo di Kuznets completo⁴⁸.

⁴⁸ M. Shinohara, *Structural Changes in Japan’s Economic Development*, Kinokuniya, 1974

Un ciclo di Kuznets è composto da due brevi cicli di investimento:

- il primo è caratterizzato da un picco massimo guidato da investimenti in beni strumentali e impianti;
- il secondo, da una diminuzione che sposta gli investimenti sulle costruzioni.

Da questo punto di vista, gli anni '20 sono stati la continuazione di un ciclo di Kuznets iniziato con il boom economico della guerra mondiale, e segnano lo spartiacque tra i due cicli brevi e la direzione degli investimenti. Infatti, per tutta la durata del decennio, il settore degli investimenti pubblici si mantenne stabile nonostante le diverse crisi, spinto in larga parte dalla costruzione di opere urbane e approfittando di una pressione quasi inesistente da parte del settore militare. Una peculiarità di questi investimenti fu il volume piuttosto ristretto di spese da parte del governo centrale rispetto a quello molto più ampio dei governi locali; questi ultimi avviarono una politica fiscale espansiva, al contrario della politica fiscale d'austerità avanzata dal governo centrale. Le ragioni sono molteplici: le conferenze di Washington nel '22 e di Londra nel '30 contribuirono al progressivo disarmo della nazione; il ritiro delle truppe dalla Siberia diminuì le spese militari da sostenere; le concessioni e i sussidi aumentarono i budget delle varie comunità. Tra le città, le Grandi Sei (Tokyo, Osaka, Nagoya, Yokohama, Kyoto, Kobe) coprirono la quota maggiore di investimenti.

Questa particolare economia interna, incentrata su infrastrutture e educazione, fu inevitabile a causa della drastica crescita della popolazione. Infatti, dal 1872 al 1955 la popolazione passò da 34,8 milioni a 89,3 milioni, mostrando un incremento del 156% circa.

Dal 1920 in poi, ha inizio, secondo Nafziger, la terza fase della transizione demografica giapponese⁴⁹.

La transizione demografica è un periodo di rapida crescita della popolazione che, attraverso quattro fasi, descrive il passaggio da tassi di mortalità e natalità elevati a tassi bassi, e il cambiamento della popolazione da preindustriale a moderna. Nafziger sostiene che la prima fase della transizione, detta anche di regime antico, ha coperto il periodo 1720-1850, ed era caratterizzata da alti tassi di natalità e mortalità insieme con basse aspettative di vita media e un basso reddito pro capite.

La seconda fase, o la prima fase di transizione vera e propria, ha inizio nel 1850 e finisce nel 1920. In questi anni, il tasso di natalità si è mantenuto alto, a differenza di

⁴⁹ E.W. Nafziger, *Learning from the Japanese: Japan's pre-war development and the Third World*, Sharpe, 1997

quello di mortalità, grazie anche ai progressi della medicina, dei trasporti e delle comunicazioni, del commercio e della nutrizione.

La terza fase, che si estende fino a metà anni '60, mostra un'ultima espansione della popolazione, con il tasso di mortalità che diminuisce in misura minore che in precedenza, mentre il tasso di natalità crolla rapidamente, riflettendo i costi sempre maggiori di crescere figli, una maggiore mobilità, maggiori livelli di alfabetizzazione e di urbanizzazione⁵⁰.

L'urbanizzazione del Giappone è avvenuta insieme con il susseguirsi delle fasi della transizione demografica, basandosi, prima di tutto, sul forte aumento della popolazione avutosi a partire dalla Restaurazione Meiji, che riuscì ad attrarre facilmente manodopera verso le città.

Altri fattori hanno però contribuito all'urbanizzazione dell'arcipelago: le nuove tecniche industriali e commerciali hanno facilitato la capacità del paese nel sostenere ampie concentrazioni urbane grazie, soprattutto, alle nuove reti di trasporti, mentre l'accelerazione industriale post-riforme e il boom economico della prima guerra mondiale hanno indebolito la concezione di vita contadina e dedita all'agricoltura.

Come dimostrano i dati nella *Table 5*, la percentuale di crescita della popolazione urbana mantiene una media positiva del 6,8% dal 1891 al 1903 e dell'8,7% nel periodo 1925-40.

Considerando nuovamente gli anni compresi tra il 1872 e il 1955, così come fatto in precedenza per la crescita generale della popolazione, anche la popolazione urbana dimostra di aver avuto un contemporaneo e sostanziale aumento, passando da appena due milioni alla straordinaria cifra di 50,3 milioni⁵¹, un incremento che il Giappone non aveva mai conosciuto fino ad allora, e che contribuì a rendere le città nipponiche quali Tokyo e Osaka, che furono in grado di assorbire questo aumento, i centri nevralgici dell'intero arcipelago. Inoltre, la mancanza di ogni rilevante migrazione internazionale significa che quasi il 90% di questo aumento fu assorbito dalle aree

⁵⁰ E.W. Nafziger, *op. cit.*

⁵¹ T.O. Wilkinson, *The Urbanization of Japanese Labor, 1868-1955*, The University of Massachusetts Press, 1965.

Table 5

Growth of Japanese Urban Population, 1891-1955

Year	Population in Incorporated Cities (Shi) (000's)	Percentage Increase from Last Date	Average Annual Increase from Last Date	Average Annual Increase for Period
1891	3,812	—	—	
1898	5,518	44.8	7.4	I 6.8
1903	6,748	22.3	4.5	
1908	8,227	21.9	4.4	
1913	8,920	8.4	1.7	II 1.8
1920	10,020	12.3	1.8	
1925	12,823	28.0	5.6	
1930	15,363	19.8	4.0	III 8.7
1935	22,582	47.0	9.4	
1940	27,494	21.8	4.4	
1944	29,650	7.8	1.9	IV -5.4
1945	20,022	-32.5	-32.5	
1950 ^a	46,660	133.0	26.6	V 15.1
1955	50,288	7.8	1.6	

^a Population adjusted to boundaries of 1955 census.

Sources: 1891-1913 figures from *Résumé Statistique de L'Empire du Japon*, Vols. 8-31. 1920-1955 figures from *Population Census of Japan, 1955*, Vol. I, p. 27.

urbane, e gli incrementi maggiori si registrarono nella prefettura di Tokyo, Osaka e Fukuoka.

Queste trasformazioni portarono di conseguenza anche dei mutamenti nello stile di vita e negli atteggiamenti dei giapponesi.

L'educazione superiore aumentò di circa 10 volte tra il 1900 e il 1940, e si andò creando una comunità di uomini d'affari forti e una classe urbana formata da lavoratori stipendiati, i cosiddetti *sarari-man* o colletti bianchi. Alla struttura dualistica dell'economia corrispondeva, in un certo senso, una struttura dualistica della società, divisa in popolazione urbana, con un alto livello di istruzione e una tendenza alla modernizzazione; e una popolazione rurale, con un basso gradi di istruzione, attaccata alla tradizione.⁵²

In un decennio di insicurezza e di recessione, molte discussioni nacquero a riguardo tra le nuove classi di intellettuali giapponesi, pesantemente influenzate dal modello marxista dello sviluppo capitalistico, dalla rivoluzione russa e dalle tensioni sociali interne al paese.

⁵² E.O. Reischauer, *op. cit.*

Gli intellettuali dell'epoca erano divisi in due correnti di pensiero marxiste ben distinte: la scuola del *Rono-ha* (Labour and Farmer Faction), che si schierava con il Partito Comunista giapponese, e quella del *Kozo-ha* (Lectures Faction). Le fazioni si differenziavano per le loro opinioni contrastanti sui cambiamenti sociali e sullo sviluppo economico del Giappone.

La *Rono-ha* sosteneva che la rivoluzione borghese fosse già iniziata; considerava la Restaurazione Meiji come la fine del feudalesimo e l'inizio dello sviluppo capitalistico vero e proprio. La *Kozo-ha*, d'altra parte, credeva che la *Ishin* del 1868 fosse un passaggio da un sistema feudale a una monarchia assoluta, che la rivoluzione borghese, necessaria per il paese, dovesse ancora prendere atto, e che il feudalesimo avesse impedito al Giappone lo sviluppo economico. Sempre più studiosi, marxisti e non, si scostarono dall'idea del sistema economico capitalistico e cominciarono con il supportare l'economia pianificata.⁵³

Un altro cambiamento tipico degli anni '20 fu la proliferazione delle piccole imprese, che diventò, e rimane ancora oggi, un aspetto distintivo dell'organizzazione economica giapponese. Il diffondersi di piccole imprese può significare sia un'assenza di integrazione verticale, ovvero la presenza di numerosi "passaggi intermedi" per l'ottenimento del prodotto finito, sia una mancanza di concentrazione orizzontale, con la possibilità di trovare molte aziende che producono uno stesso bene. Nel caso del Giappone, le piccole imprese riuscivano a fornire input intermedi alle industrie oligopolistiche nella produzione finale dei beni; in alternativa, le industrie di prodotti finiti erano molte volte atomistiche, formate solo da piccole imprese. Inoltre, l'arcipelago conserva anche un grande numero di micro attività nella produzione di beni tradizionali giapponesi. Questo settore è probabilmente più vasto che in molti altri paesi del mondo, a causa della raffinatezza e differenziazione dei gusti giapponesi, rimasti indisturbati da un colonialismo mancato.

Il periodo tra le due guerre segna quindi un rafforzamento della struttura duale dell'economia. Il termine "struttura duale" è stato usato per la prima volta nel contesto giapponese da Hiromi Arisawa nel 1957, sebbene Boeke parlava di dualismo sociale già nel 1914.

Il dualismo economico ha fornito l'opportunità di sfruttare con l'appropriata tecnologia un fattore relativamente abbondante e a basso prezzo, il lavoro. La struttura dei salari molto differenziata assicurava l'uso intensivo del lavoro e la

⁵³ A.E. Barshay, *The social science in modern Japan – The Marxian and Modernist traditions*, University of California Press, 2004.

coesistenza di imprese con ampie differenze di produttività. Inoltre, l'assenza di pressioni sindacali o di ambizioni verso il welfare state permise al Giappone di sviluppare un mercato del lavoro con caratteristiche molto diverse da quello europeo. Infatti, la struttura degli stipendi si differenzia da quella dei paesi occidentali perché sistematicamente più bassa per le innumerevoli piccole imprese, permettendo tecniche ad alto uso di lavoro.

Sul lato dell'offerta del lavoro, esisteva la pressione di un eccesso di offerta, che spingeva alla ricerca di un impiego a bassa retribuzione.

Sul lato della domanda, le grandi imprese, offrendo salari più alti, si assicuravano una qualità migliore di lavoro, assumendo i lavoratori più abili e istruiti.

Il mercato del lavoro stesso era caratterizzato da una forte immobilità, dovuta alle relazioni industriali messe in atto dalle grandi imprese nipponiche.

Le relazioni industriali del Sol Levante sono descritte tramite “tre attrezzi sacri”, considerati uno dei fattori più importanti del successo del modello giapponese.

Il primo elemento è “l'impiego a vita”, o *shushin-koyo*, un contratto implicito (non scritto) di lungo termine, che impegna moralmente l'azienda a non ricorrere al licenziamento anche in caso di esubero di manodopera, e il dipendente a lavorare con la massima dedizione e ad accettare qualsiasi mansione⁵⁴. L'impegno rimane pur sempre di natura etica e non giuridica, ma ha fortemente contribuito alla bassa mobilità del lavoro e all'alta mobilità intra-aziendale. Inoltre, durante tutto l'arco della vita lavorativa, l'azienda si occupa anche della formazione del dipendente.

Il secondo attrezzo è la carriera basata sull'anzianità, o *nenko joretsu*. L'avanzamento nella carriera e la retribuzione sono basati principalmente sull'anzianità di servizio presso la medesima azienda. La forte progressività della retribuzione è un grande incentivo, per il dipendente, a non interrompere il rapporto di lavoro⁵⁵. Il *nenko system* è emerso durante il boom economico della Grande Guerra, allo scopo specifico di permettere alle industrie in forte espansione di mantenere i lavoratori specializzati. Oltre allo stipendio mensile, i dipendenti regolari di tutti i livelli, ricevono anche gratifiche, o bonus, ogni sei mesi, diventando uno degli aspetti distintivi della struttura salariale giapponese. L'occupazione a vita e la progressività del salario spingono le imprese nipponiche a sviluppare un programma di addestramento adeguato per tutti i dipendenti, a differenza di altri paesi, dove le

⁵⁴ F. Mazzei, V. Volpi, *op. cit.*

⁵⁵ F. Mazzei, V. Volpi, *op. cit.*

aziende tentano di evitare i costi di addestramento portando via i lavoratori più abili da altre attività, tramite l'offerta di uno stipendio più elevato.

Il terzo tratto distintivo delle relazioni industriali è il sindacato aziendale. Quest'ultimo in Giappone è integrato, poiché è strettamente legato alla gerarchia dell'azienda, ed è molto cooperativo con il management aziendale. I sindacati svolgono un ruolo fondamentale nelle “lotte di primavera” (l'anno finanziario in Giappone inizia il 1° aprile), ovvero durante la contrattazione (*shunto*) per il rinnovo dei contratti a livello nazionale.

Si può eventualmente aggiungere un quarto e ultimo attrezzo a quelli già descritti finora, ossia l'elevato grado di cooperazione tra il management e i dipendenti nell'interesse della famiglia aziendale, supportato da un elaborato sistema costituito da gruppi di decisione consensuali (i cambiamenti nelle aziende giapponesi hanno bisogno dell'unanimità dei voti per essere apportati) e da consultazioni reciproche a tutti i livelli.

L'intero processo assicurava, dunque, una migliore se non assoluta prevenzione dei conflitti interni⁵⁶.

Nelle piccole imprese, invece, le relazioni industriali non sono regolate dagli attrezzi sacri, mostrando, quindi, un maggiore grado di flessibilità e creando una struttura dualistica anche nelle condizioni di lavoro.

Le differenze sul piano produttivo continuano, poiché esistono anche forti diversità qualitative dei beni capitali impiegati dalle piccole e grandi aziende. Queste ultime si servono di solito della tecnologia più recente; le piccole imprese acquistano invece notevoli quantitativi di seconda mano, spesso scartati dalle altre attività.

Maddison sottolinea che è tipico del Giappone l'accoppiamento di tecniche più o meno avanzate in un intreccio di commesse tra imprese con stretti legami finanziari e in un ben organizzato mercato per le vendite di macchinari di seconda mano⁵⁷.

I cambiamenti strutturali nell'industria e il conseguente consolidamento del settore secondario giapponese del decennio postbellico erano in netto contrasto con i problemi che stava attraversando il settore agricolo.

La produzione agricola, che nel periodo 1904-1919 aumentava a un tasso dell'1,81%, arrivò ad una crescita di appena lo 0,56%, trasformando così l'agricoltura nella

⁵⁶ W.J. Macpherson, *op. cit.*

⁵⁷ A. Maddison, *op. cit.*

grande malata degli anni '20. Tale rallentamento fu dovuto a parecchie cause. Ai più alti livelli di reddito raggiunti, la domanda giapponese di prodotti alimentari aveva una più bassa elasticità. Le opportunità tecnologiche di ulteriori progressi produttivi erano diventate sempre minori sui piccoli appezzamenti, poco adatti alla lavorazione con macchine. I mercati di esportazione per i prodotti agricoli si erano fatti particolarmente poveri; d'altra parte, era venuta crescendo la concorrenza delle importazioni alimentari provenienti dalle colonie.

Da come si evince dalla *Table 6*, inoltre, la produzione industriale negli anni 19-30 crebbe un po' più lentamente che nel periodo precedente; ma, poiché il settore industriale si era andato espandendo e rappresentava ora una quota più ampia della produzione totale, il suo contributo allo sviluppo del prodotto nazionale lordo fu maggiore. Infatti, durante la forte stagnazione dell'agricoltura, numerose forme di organizzazioni sponsorizzate dal governo furono create, o sussidiate, per promuovere nuovi e particolari tipi di industrie.

Il grande progresso dell'industria chimica e pesante era la prova che la struttura produttiva dell'economia giapponese fu trasformata in modo sostanziale negli anni che separano le due guerre mondiali.

Table 6
Growth and structural change 1904-38

(a) Growth rates (% per annum) (i)

	<i>Agricultural production</i>	<i>Manufacturing production</i>	<i>Exports</i>	<i>Imports</i>
1904-19	1.81	6.80	7.42	5.23
1919-30	0.56	4.58	4.97	5.64
1930-38	1.30	8.88	8.05	5.34

(b) Structure of production (%)

	<i>Manufacturing (i)</i>	<i>Agriculture (ii)</i>	<i>Factory (iii) production as proportion of manufacturing output</i>	
1904	17.4	37.8	1909	46.2
1911	20.3	35.5	1914	52.6
1919	26.2	29.9	1925	65.2
1930	25.8	20.0	1937	74.2
1938	35.3	18.5		

(i) Based on 7-year moving averages

(ii) Proportion of Net Domestic Product, current prices

(iii) Factory = establishment with more than five workers

Fonte: Ohkawa e Shinohara, 1979

I dati sulla crescita della produzione del settore secondario e il forte ridimensionamento del settore primario fanno capire come il paese si trovasse di fronte ad una svolta importante, dove l'agricoltura lasciava il posto alle industrie nella corsa allo sviluppo economico ingaggiata dal Giappone. Lo sviluppo di questo settore durante un'era di disarmo dimostra che gli investimenti realizzati durante il conflitto stavano cominciando a dare i loro frutti. Il ritorno della competizione internazionale negli anni post-bellici favorì l'indipendenza delle nuove industrie. Gli anni '20 furono un decennio in cui questo nuovo settore poté affondare radici solide, per riuscire poi in una forte crescita negli anni '30, con una crescita media della produzione stimata intorno all'8% all'anno lungo tutto il decennio. La fondazione di una nuova capacità industriale era stata così creata, e, in molti casi, le nuove attività riuscirono ad ammorbidente le crisi del decennio.

L'appoggio ottenuto dalle imprese giapponesi sui mercati mondiali continuava ad essere solido; di conseguenza, il grande coinvolgimento nell'economia internazionale si tradusse, con l'arrivo della Grande Crisi del '29 e il crollo della borsa di Wall Street, in un grave colpo per il sistema economico nipponico ormai coinvolto su livello mondiale. Il valore totale della produzione industriale scese, nel 1931, del 32,4% nei confronti del 1929; il volume dell'industria estrattiva e dell'industria pesante fu quasi dimezzato. Le esportazioni calarono drasticamente, poiché la seta, un bene di lusso per i paesi che ne facevano domanda, non trovò più sbocchi sul mercato estero. Durante la Depressione, si rafforzò il processo di concentrazione della produzione e del capitale. Le associazioni monopolistiche (21 nel 1929) salirono a più di cinquanta nel 1931.

Per quanto riguarda il settore primario, l'indebitamento delle imprese aumentò e la situazione nelle campagne si fece tesa. Il prezzo del riso, infatti, era calato nel 1931 di oltre la metà, seguito dal crollo dei prezzi di altri prodotti agricoli. I contadini furono colti alla sprovvista, e non riuscirono a ripagare i prestiti monetari mentre la crisi deflazionistica si espandeva in tutto il paese.

L'apprezzamento reale dello yen frenò la domanda estera di prodotti giapponesi e spinse la domanda domestica verso fornitori esteri. Mentre la struttura economica si deteriorava, il primo ministro Hamaguchi fu vittima di un assassinio, e venne sostituito da Wakatsuki, che proseguì sulla scia politica del suo predecessore, e decise di ripristinare il gold standard nel biennio '30-31.

Analizzando, nel complesso, lo sviluppo economico del decennio 1920, si può affermare che l'errore fondamentale della politica economica giapponese fu il fallimento nell'attuare una politica deflazionistica e nello svalutare lo yen. Nella *Table 6* si può infatti notare come la crescita delle esportazioni calò del 3% circa lungo tutto il periodo. La rincorsa al prestigio nazionale e lo stesso nazionalismo largamente diffuso tra la popolazione proibirono di fatto una svalutazione della moneta nipponica, più che mai necessaria.

Una politica corretta, che avrebbe potuto diminuire la circolazione di moneta per deprimere l'eccessivamente alto livello dei prezzi all'ingrosso, e che, peraltro, avrebbe reso i beni di consumo più appetibili sul mercato domestico, fu ostruita anche dal potere incontrastato degli *zaibatsu* che non giovarono all'economia in difficoltà, e dall'aiuto delle innumerevoli istituzioni di credito che dipendevano da questi. Basta pensare che questi agglomerati controllavano più della metà dei depositi bancari di tutte le 6'498 banche giapponesi al 1927. Siccome non c'erano ancora specifiche regolazioni vincolanti riguardo le riserve bancarie minime, e soprattutto non c'erano protezioni locali o statali per i depositi di risparmio privato, la maggior parte delle banche sovraestese le linee di credito; queste furono concesse anche a mutuatari senza garanzie. Di conseguenza, nel '27, quando le banche dovettero riscattare i finanziamenti concessi per il terremoto del Kanto nel '23, le prime a fallire furono la Peers Bank e la Bank of Taiwan. L'unico metodo che il governo poté attuare per cercare di affrontare la crisi fu di dichiarare le festività bancarie (cosiddette *bank holidays*) ed emettere nuovi crediti per le grandi banche insolventi. A causa di queste forzate misure finanziarie di supporto, i debiti statali aumentarono in misura drastica e si sgretolò la fiducia dei giapponesi verso le istituzioni di credito e le politiche monetarie attuate dal governo.

Approfittando della difficile situazione economica del paese, gli zaibatsu provarono e furono in grado di assorbire la maggior parte di quelle imprese che, colpite dalla crisi del '27, finirono in bancarotta. In questo modo, riuscirono ad espandere le loro attività all'industria pesante e a nuove vie di commercio, come quello dei prodotti agricoli e dei fertilizzanti artificiali, di vitale importanza per i metodi di coltivazione intensivi del Giappone. Inoltre, attraverso le tangenti elettorali, la corruzione dei rappresentanti politici e la nomina di candidati da loro stessi proposti, riuscirono ad aumentare in maniera spropositata la loro influenza sul governo e sulla Dieta.

Un aiuto per capire al meglio l'enorme potere degli *zaibatsu* è fornito dai dati riportati nella *Table 7*, che descrive, al 1928, la forte espansione in tutta l'economia nazionale giapponese.

Table 7

Scale of the major zaibatsu, 1928

	Mitsui	Mitsubishi	Sumitomo	Yasuda	Total
<i>(a) Numbers of firms in the orbit of each zaibatsu</i>					
Directly controlled firms ^a	6	10	13	12	41
Related firms ^b	11	11	5	18	45
Subsidiaries of directly controlled firms	34	14	6	12	66
Subsidiaries of related firms	24	12	0	3	39
Quasi-controlled firms	21	13	3	—	—
Total	96	60	27	—	—
<i>(b) Paid-in capital of firms in the orbit of each zaibatsu (¥mn)</i>					
Directly controlled firms ^a	242	225	132	159	758
Related firms ^b	204	181	47	67	499
Subsidiaries of directly controlled firms	179	84	8	18	289
Subsidiaries of related firms	75	47	24	45	215
Quasi-controlled firms	54	57	1	113	225
Total (% of national total)	849 (6.5%)	588 (4.5%)	188 (1.4%)	361 (2.8%)	1936 (15.2%)

^a Directly controlled firms are mainly the firms whose names, or their antecedents, are given in capital letters in Table 3A.1 below.

^b Related firms include those denoted by superscript in Table 3A.1 and others not shown in the table.

Source: Takafusa Nakamura, *Economic Growth in Prewar Japan*, Yale University Press, 1971, p. 208 (based on Takahashi Kamekichi, *Nihon zaibatsu no kaibō* (An analysis of Japanese zaibatsu), Tokyo: Chūō Kōronsha, 1930).

Il successo della modernizzazione giapponese

Gli anni ‘30 in Giappone possono essere interpretati in due modi diversi: come un’era di militarizzazione economica caratterizzata da social dumping e inflazione, o come un successo dell’esperimento keynesiano del ministro delle finanze Takahashi durante la sua carica di primo ministro ad interim, soprannominato per l’appunto “il Keynes del Giappone”. Inoltre, il paese di questi anni è famoso per essere tra le prime potenze mondiali a essere uscito dalla Grande Depressione.

La società giapponese estendeva al mondo industriale la sua struttura patriarcale ricca di rigorose norme sociali, come, per esempio, la sua rigida organizzazione verticale e i suoi concetti di fedeltà fondati sulle relazioni *oya-bun-kobun*, ovvero dallo stretto legame tra genitori e figli. Il paese si dimostrò migliore nell’attraversare la crisi se confrontato con il mondo occidentale.

La crisi del ’29 portò un’ampia ondata di disoccupazione, che venne affrontata con una sorta di “*downgrading*” del lavoro. Gli impiegati, licenziati dalle fabbriche durante la recessione, poterono infatti fare ritorno, in questi anni, alle campagne e prendere così parte alle attività delle piccole imprese tradizionali di famiglia.

Il tasso di disoccupazione è dato al 4,5% all’inizio della crisi e raggiunge il picco massimo del 7,2% nel ’32, per poi diminuire fino al 5,1% nel ’33.⁵⁸ L’essere etichettato nella società come disoccupato e fare affidamento al welfare state, che di fatto non esisteva in Giappone, rappresentavano una grossa vergogna agli occhi della società, poiché non facevano parte dell’etica del lavoro e dell’operosità⁵⁹.

La struttura duale dell’economia si dimostrò particolarmente flessibile durante la Depressione. Le grandi imprese riuscirono a non intaccare i loro livelli di produzione trasferendo gli effetti della crisi sulle piccole imprese, che furono costrette ad abbassare i prezzi, a diminuire la produzione e, di conseguenza, ad abbassare i loro margini di profitto. L’esercito di piccole imprese accettò queste condizioni perché il grado di interdipendenza creatosi con le grandi aziende era talmente alto che se questi nuovi termini fossero stati rifiutati, le banche avrebbero prontamente dichiarato insolventi le grandi imprese, e queste avrebbero trascinato con loro al fallimento i piccoli business. Persino le proteste dei lavoratori in questi anni furono

⁵⁸ League of Nations, *Statistical Year-book of the League of Nations*, Economic Intelligence Service, 1934.

⁵⁹ B. Martin, *Japan and Germany in the modern world*, Berghahn Books, 1995.

relativamente poche rispetto a quelle attuate nei paesi occidentali, siccome non trovarono l'appoggio dei partiti politici e furono subito sopprese dai controlli dello Stato, così da preservare l'ordine sociale. Infatti, su dodici milioni di lavoratori nel settore secondario e terziario al 1931, appena il 3% faceva parte di liberi sindacati. A subire gli effetti della grande crisi e del crollo dei prezzi dei prodotti agricoli furono le famiglie contadine, che costituivano ancora la metà della popolazione. La maggior parte di queste vide un netto deterioramento dei loro standard di vita; questi toccarono la soglia minima di sussistenza, aumentando il gap tra popolazione povera e l'esiguo numero di persone ricche.

La Depressione fu accentuata da una noncuranza da parte dello stato verso il mercato domestico, dominato dagli zaibatsu, e rivelò alla popolazione che la sete di profitto dei pochi aveva la precedenza sugli interessi nazionali⁶⁰. Il risultato fu un ritorno al passato e allo slogan simbolo della Restaurazione Meiji (*fukoku-kyohei*), e dunque un recupero della coscienza collettiva, accompagnata da una richiamata alla nazionalizzazione. Tra gli obiettivi di questo movimento, ci fu per la prima volta una decisa presa di posizione contro gli zaibatsu e la richiesta di un maggior controllo da parte dello Stato sui giganti industriali.

L'errore fatale fu quello di rientrare nel circolo del *gold standard exchange*. Gli anni 1930-31, si rivelarono i peggiori per attuare la nuova politica decisa dal governo, visto che la crisi si stava espandendo sempre di più negli Stati Uniti, limitando il più grande sbocco per il mercato dei prodotti d'esportazione.

Uno yen sopravvalutato, poiché costretto al cambio con l'oro, rese i beni giapponesi troppo costosi sui mercati esteri, sebbene nel paese la politica deflazionistica riuscì nel suo intento di abbassare i prezzi all'ingrosso. Il settore secondario fu largamente influenzato dal crollo del volume delle esportazioni.

Takahashi, una volta al potere, decise di abbandonare il gold standard e di svalutare lo yen; in più, abbassò i tassi di interesse domestici e cercò di stimolare l'economia attraverso l'emissione di bonds sottoscritti dalla Bank of Japan⁶¹.

La politica monetaria e fiscale del decennio indusse molti e importanti cambiamenti nell'economia; tra i più importanti ci furono variazioni nella struttura dei monopoli e nella distribuzione del reddito. La politica fiscale espansiva non portò solo un aumento del reddito, ma anche agevolazioni sui mercati finanziari e l'abbassamento dei tassi d'interesse.

⁶⁰ B. Martin, *op. cit.*

⁶¹ R.W. Goldsmith, *op. cit*

A causa di queste riforme, per gli zaibatsu fu difficile continuare la loro straordinaria crescita.

Innanzitutto, le loro banche, di fronte ai nuovi controlli sui fondi, ebbero problemi ad assorbire ulteriori imprese; inoltre, le aree di grande sviluppo economico erano costituite dai settori dell'industria pesante e chimica, in cui la quota degli zaibatsu era relativamente bassa.

I punti di svolta nel cambiamento della struttura monopolistica giapponese furono:

- a. un miglioramento delle condizioni economiche generali;
- b. un aumento della domanda di prodotti chimici;
- c. un forte progresso tecnologico delle industrie pesanti;
- d. un rafforzamento delle interdipendenze tra le imprese a tutti i livelli.

Naturalmente, i vecchi giganti dell'economia avevano sì espanso la loro influenza su questi nuovi settori industriali, ma la loro potenza, dagli anni '30 in poi, iniziò a calare drasticamente. Il controllo della produzione, infatti, passò nelle mani della burocrazia e dell'esercito, perdendone dunque l'iniziativa. Nonostante riuscirono a raggiungere i loro obiettivi sul volume di profitti da conseguire, persero la loro autorità in campo politico, e si avviarono lentamente alla completa dissoluzione verso la fine della seconda guerra mondiale.

Tuttavia, lo stimolo delle politiche di Takahashi presentava alcuni problemi:

1. sebbene il settore delle esportazioni fosse in ripresa, la bilancia dei pagamenti non migliorò;
2. la capacità produttiva domestica fu pienamente sfruttata;
3. l'efficacia dell'aumento della spesa finì presto con l'avere un ruolo marginale nell'economia;
4. l'inflazione cominciò ad aggravarsi.

La causa della crescita del volume delle esportazioni giapponesi va individuata nella svalutazione dello yen, che portò anche ad un peggioramento delle ragioni di scambio sul mercato internazionale. La debole moneta ebbe anche ulteriori effetti svantaggiosi, come la diminuzione delle quantità di prodotti importati. Le esportazioni nel decennio 1926-36 triplicarono, mentre le importazioni aumentarono solo del 48%. In pratica, con lo scarso potere d'acquisto dello yen e le ragioni di scambio sfavorevoli, il Giappone, sostanzialmente, fu costretto ad esportare.

Se non avesse agito in questi termini, il paese avrebbe trovato difficile assicurare una crescita anche nel settore dei beni importati. L'accusa di dumping sociale, propria di questi anni, è una diretta conseguenza della politica economica giapponese; molti

paesi esteri si opposero fortemente all'acquisto di prodotti nipponici, attraverso barriere interne e tariffe doganali. In termini domestici, il Sol Levante riuscì a diminuire la sua proverbiale dipendenza dai prodotti internazionali, iniziando a sostituirli. Un classico esempio è dato dalla *Automobile Manufacturing Industry Law* del 1936. Questa legge autorizzava due compagnie giapponesi, la Toyota e la Nissan, a produrre e ad assemblare le automobili all'interno del paese stesso, senza dover ricorrere all'aiuto della Ford e della General Motors, o all'importazione di loro beni. Ciò fu possibile perché il governo fornì metà del loro capitale, diede loro concessioni fiscali e commerciali, e dal 1939 gli americani si ritrovarono fuori dal mercato automobilistico giapponese.

Un'interpretazione dello sviluppo del settore industriale è data dall'applicazione del modello di K. Akamatsu, il “*wild-geese-flying pattern of economic growth*”⁶².

Nei suoi scritti, pubblicati negli anni '30 e dopo la seconda guerra mondiale, introdusse la *ganko keitai hatten ron* su tre schemi differenti per descrivere la formazione delle “oche volanti”.

Una prima teoria da lui elaborata fu quella che prevedeva un motivo sequenziale di “importazioni → produzione domestica → esportazioni (M-P-E)”, che identificava come disegno fondamentale per lo sviluppo industriale nipponico.

La teoria di Akamatsu poggia su una strategia ben precisa: sostituzione delle importazioni con promozione delle esportazioni. Il modello ha trovato poi conferma grazie ai dati statistici raccolti nel campo dell'industria cotoniera e nella produzione di macchinari e attrezzature.

Il secondo schema di Akamatsu descrive la sequenza di sviluppo dei prodotti nella progressione da beni semplici a beni elaborati, resa possibile dalla serie M-P-E di sottofondo; questo secondo schema può considerarsi una diretta conseguenza della prima teoria presentata in precedenza.

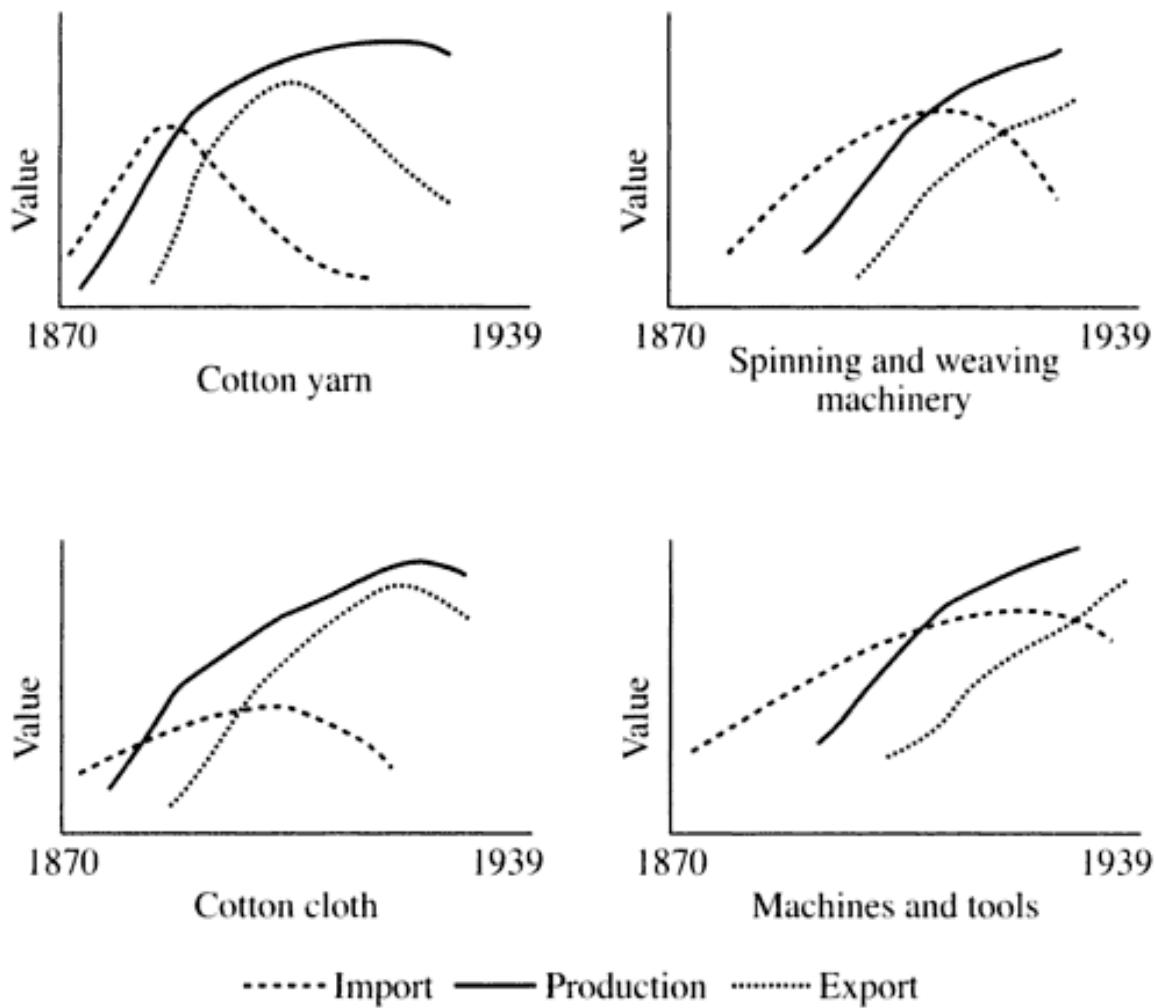
Infine, il terzo schema è quello che Akamatsu chiama “l'allineamento delle nazioni lungo le differenti fasi dello sviluppo economico”⁶³.

La prima e la seconda teoria sono specifiche di un processo di catching-up tecnologico individuale da parte delle nazioni in fase di sviluppo, così come dimostra appunto il Giappone; la terza teoria è invece un fenomeno osservabile nel gruppo di

⁶² K. Akamatsu, *A Theory of Unbalanced Growth in the World Economy*, Weltwirtschaftliches Archiv – Review of “World Economics”, No. 86, 1961.

⁶³ K. Akamatsu, *op. cit.*, p. 208.

Akamatsu's wild-geese-flying patterns



paesi asiatici in via di sviluppo, che mostrano delle fasi nettamente distinte di upgrading industriale.

Rielaborando questa terza ipotesi secondo il pensiero di J. Schumpeter, si può quindi individuare, in ogni fase dello sviluppo industriale, un settore trainante dell'economia, sulla scia della cosiddetta *tempesta perenne di distruzione creativa*⁶⁴. In ogni fase una parte del settore secondario ben distinguibile diventa il motore principale della formazione strutturale, consentendo all'economia di risalire la scala della crescita industriale.

Questa concettualizzazione è in netto contrasto con la visione neoclassica di uno sviluppo dato da un regolare incremento dell'accumulazione di capitale, e con quello che enfatizza Rostow, il quale fa notare che è utile caratterizzare un'economia in

⁶⁴ J.A. Schumpeter, *The Creative Response in Economic History*, Journal of Economic History vol. 7, 1947

termini di settori trainanti; una parte della basi tecniche delle fasi di crescita risiede nella sequenza di cambi dei settori leader.⁶⁵

I periodi di crescita del Giappone furono guidati da un processo sequenziale di upgrading attraverso cui l'intero settore industriale si sviluppava. Avviandosi verso il secondo conflitto mondiale, il paese poggiò il suo sviluppo economico sull'industria chimica e pesante, che guidò a una rapida formazione di capitale nelle nuove imprese, distruggendo il valore del vecchio capitale esistente, proprio come sostiene Schumpeter.

Dal 1937 al 1941, l'economia giapponese passò a un modello prevalentemente militare, sia nella struttura della produzione e dell'occupazione che nella politica economica e nelle misure di controllo adottate. Si può praticamente affermare che il paese intero fosse sul piede di guerra, la sfera di iniziative e di decisione da parte delle imprese private fu drasticamente ridimensionata dalla promulgazione della *Total National Mobilization Law* del '38. Questa legge espandeva il controllo del governo sulle organizzazioni civili e sui media; permetteva la nazionalizzazione di quelle imprese considerate strategiche, il controllo dei prezzi e il rationing⁶⁶.

Il Giappone era ritornato a somigliare a quello di un tempo, più precisamente a quello dell'era Meiji, essendo ora caratterizzato da una forte ondata di nazionalismo che rispolverava il *fukoku-kyohei*, spazzando via quel periodo quasi democratico dell'era Taisho.

Nel '30-'31, il governo era nelle mani dei giganti finanziari ed era principalmente interessato a salvare le imprese dagli effetti della depressione; ora, sollevatosi dalla crisi, il potere politico era passato dalla parte dei gruppi militari e navali, desiderosi di assoggettare le imprese private in modo tale da promuovere gli interessi strategici dello Stato in vista della guerra.

Verso la fine degli anni '30 ha avuto luogo un rapido declino dell'occupazione nell'industria tessile, mentre nel settore del metallo, dell'ingegneria e dei prodotti chimici si seguiva la direzione opposta.

Nella *Table 8*, i dati ufficiali della Factory Statistics e dell'indice di occupazione industriale della Bank of Japan indicano che il numero di lavoratori impiegati in questi settori crebbe rapidamente, mostrando dunque un aumento della quantità di output, ma anche un miglioramento del range di produzione.

A partire dal '37, il Giappone fu in grado di produrre la maggior parte degli apparati

⁶⁵ W.W. Rostow, *op.cit.*

⁶⁶ E. Pauer, *Japan's War Economy*, Routledge, 1999.

Table 8

**PERCENTAGES OF TOTAL FACTORY EMPLOYMENT IN
VARIOUS MANUFACTURING INDUSTRIES, 1929-37**

Year	Textiles	Metals	Machinery, Vehicles, Instruments, etc.	Chemicals	Others	Total	Total Factory Employment (in thousands)
1929	50·4	6·2	13·8	6·4	23·2	100	1,825
1936	37·9	9·7	18·3	11·1	23·0	100	2,593
1937	35·2	10·6	20·5	11·0	22·7	100	2,937

richiesti dalle sue industrie ed era ormai perfettamente in grado di soddisfare le esigenze del settore secondario. Ciononostante, il volume di esportazioni si manteneva ancora ad alti livelli, questo perché il paese stava cercando di prepararsi nel più breve tempo possibile alla guerra imminente.

Goldsmith fa notare che, dal '37 al '41, la concentrazione del governo nelle attività militari fu piuttosto evidente, con una crescita della spesa in questo stesso settore che sfiorò addirittura il 300%, mentre produzione agricola totale e consumo reale pro capite diminuivano rispettivamente del 12% e del 17%⁶⁷.

La rapida espansione del debito statale iniziò con l'Incidente Cinese, portando a un aumento del 25% l'anno, e del 50% negli anni '42-'44⁶⁸.

Le appropriazioni governative per la corsa alle armi crebbero, dunque, drammaticamente e inevitabilmente, e il controllo economico completo su scambi internazionali e prestiti bancari, e sulla determinazione della produzione e dei prezzi per la maggior parte delle industrie, fu coordinato in modo da sottrarre risorse ai beni civili e indirizzarle all'armamento della nazione.

Dal 1939 si aggiunsero i controlli totali sul livello dei prezzi e dei salari e, dopo il 1943, i manager delle imprese militari (che comprendevano la stragrande maggioranza delle imprese attive) furono designati come dipendenti statali.

⁶⁷ R.W. Goldsmith, *op. cit.*

⁶⁸ R.W. Goldsmith, *op. cit.*

L'interventismo statale questa volta fu fallimentare; nessuna delle misure prese fu sufficiente a risolvere i problemi conseguenti alla guerra. Infatti, la capacità produttiva totale del Giappone si rivelò semplicemente inadeguata alla prova d'armi lanciata dagli alleati. Il governo di Tokyo sacrificò una grave percentuale di ricchezza materiale del paese su una scommessa persa in partenza.

Per concludere, citando Macpherson, “anche se è vero che lo sviluppo dipende dall’azione individuale di imprenditori, contadini e operai in risposta agli incentivi materiali, essi hanno comunque operato in un ambiente condizionato dallo Stato e dalla sua rincorsa agli obiettivi di grandezza nazionale, di esercito forte e di crescita industriale. In termini di risultati raggiunti, il Giappone alla soglia della seconda guerra mondiale può dirsi “*di successo*”. Lo sviluppo economico moderno e l’industrializzazione devono molto, direttamente e non, allo Stato sviluppista e al suo interventismo statale, alle costrizioni e all’incoraggiamento.⁶⁹”

⁶⁹ W.J. Macpherson, *op. cit.*, p.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

La crescita giapponese può considerarsi un'interazione tra un grande numero di fattori economici e non economici e ognuno di questi può essere interpretato come una condizione necessaria ma non sufficiente allo sviluppo del paese.

Nei cento e più anni di storia trattati, si ritrovano sia elementi di teoria marxista, dove sono le condizioni materiali a influenzare la società, sia la distinzione fatta da Evans di due diversi tipi di Stato, predatorio e sviluppista.

Il Giappone ha dimostrato di essere un eccezionale esempio di Stato sviluppista, poiché il ruolo del governo si è dimostrato fondamentale, non tanto in termini di industrie pionieristiche e di sussidi e agevolazioni fiscali, ma nel modellare una società conforme ai suoi obiettivi di stampo militare e, di conseguenza, economici.

Nell'elaborato si è cercato, innanzitutto, di dare una nuova definizione all'era Tokugawa, che è stata evidenziata come un periodo importante per i contributi in campo socio-culturale; nel plasmare quello che ancora oggi è l'atteggiamento, caratteristico del popolo giapponese, di fedeltà, di dedizione e parsimonia. Inoltre, al contrario di quanto molti economisti sostengono, il periodo Edo non è da considerarsi come un periodo statico o di stagnazione, ma come un'era di particolare vivacità economica, utile per lo sviluppo successivo del paese.

Il successo del Giappone, dal 1868 in poi, poggia sulla perenne rincorsa all'Occidente con un mix di assolutismo e capitalismo moderno, potendo effettivamente costatare l'esistenza di un vero complesso di inferiorità della nazione nei confronti delle altre potenze mondiali. La conseguenza logica fu l'espansionismo imperialistico del XX secolo e la seconda guerra mondiale.

Si può sicuramente affermare che i meccanismi innescati durante la Restaurazione Meiji si siano dimostrati di fondamentale importanza per l'alto tasso di crescita del paese. Quest'ultimo è risultato collegato con l'entrata in ritardo nel gruppo di paesi a sviluppo precoce, portando comunque il Giappone ad emergere per primo dal contesto asiatico, e alla forte arretratezza nelle fasi iniziali. Una svolta cruciale è stata di sicuro l'apertura ai mercati e al commercio internazionale, poiché hanno provveduto a colmare la scarsità di materie prime e a trasformare le esportazioni in un settore vitale dell'economia, tanto da essere oggetto di numerose dibattiti.

È superfluo dire, arrivati a questo punto, quanto sia stato straordinario lo sviluppo economico della nazione, ma il processo non è stato però indolore. Ci sono state considerevoli variazioni regionali e di classe in termini di performance, fasi di rapida ascesa e di forte recessione, accompagnate da diverse crisi, specialmente negli anni

'20. In particolare, dare priorità al settore militare si è tradotto in un'assenza del welfare state e in standard di vita più bassi se confrontati con quelli occidentali. In questo senso, il Giappone ha dimostrato come la mancanza di obiettivi di welfare da parte delle istituzioni politiche porti a dissipare una quota maggiore di ricchezza in guerre e armamenti.

Sebbene il paese, partendo da una forte arretratezza e da un basso livello di reddito reale pro capite, sia riuscito nel suo intento di modernizzazione e industrializzazione, le lezioni che si possono trarre dall'esperienza giapponese sono però piuttosto limitate e non possono essere prese come modello da seguire se si parla, ritornando ai giorni nostri, di sviluppo dei paesi del Terzo Mondo. Il Giappone Meiji ha approfittato di condizioni specifiche e singolari di un preciso periodo storico, molte delle quali fornite, in precedenza, da un particolare tipo di feudalesimo che aveva chiuso le porte al resto del mondo. Inoltre, alcuni aspetti dell'approccio giapponese allo sviluppo economico hanno favorito la nascita di una strada da seguire unica nel suo genere, caratterizzata dalla concentrazione degli zaibatsu, da un forte commercio internazionale, dalla diseguaglianza del reddito, dai rapporti industriali, e dalla creazione di una struttura duale nell'economia.

GLOSSARIO

Bunmei-kaika – (文明開化) “civiltà e illuminazione”, usato spesso per indicare l'avanzato sviluppo delle società occidentali alla metà del diciannovesimo secolo.

Daimyo – (大名) “grande nome”, signore feudale in possesso di 100.000 *koku* e più di terra, e non era un sotto vassallo.

Fukoku-kyohei – (富国強兵) “arricchire il paese, rafforzare l'esercito”, era usato per descrivere la politica feudale agraria, ma divenne poi lo slogan per l'adozione di tecniche occidentali per rafforzare il Giappone.

Ikkoku-senkin – (一刻千金) “un istante vale mille pezzi d'oro”, questo antico proverbio equivale al nostro “il tempo è denaro”.

Koku – (石) unità di misura giapponese; è la quantità di riso sufficiente a sfamare una persona per un anno e serviva ad esprimere il valore della terra.

Sakoku – (鎖国) “paese chiuso”, coniato all'inizio dell'800, è il termine utilizzato per indicare la politica di isolazionismo praticata nel periodo Tokugawa.

Shogun – (將軍) “il Generalissimo soggiogatore dei barbari”, era il deputato dell'Imperatore. Fu il titolo con cui i Tokugawa regnarono sul Giappone per oltre due secoli.

Shokusan-kyogo – (殖産興業) “aumentare la produzione, incoraggiare l'industria”, fu uno dei pilastri della politica di sviluppo del primo governo Meiji.

Sonno-joi – (尊皇攘夷) “onore all'Imperatore, espellere i barbari”, slogan associato al movimento della rivoluzione Meiji. Gli attivisti di questo movimento erano chiamati *shishi*.

Wakon-yosai – (和魂洋才) “Spirito giapponese e tecniche occidentali”, divenne lo slogan più in voga dopo le vittorie contro Cina e Russia.

BIBLIOGRAFIA

K. Akamatsu, *A Theory of Unbalanced Growth in the World Economy*, (Weltwirtschaftliches Archiv – Review of World Economics. No. 86, 1961)

G.C. Allen, *Il Giappone dal feudalesimo alla grande industria (1867-1960)* (Giannini, 1973)

A.E. Barshay, *The Social Science in Modern Japan – The Marxian and Modernist traditions*, (University of California Press, 2004)

W.G. Beasley, *Storia del Giappone moderno* (Einaudi, 1969)

W.G. Beasley, *The Meiji Restoration* (Stanford, 1973)

P.B. Evans, *Embedd Autonomy: States and Industrial Transformation*, (Princeton University Press, 1995)

D. Flath, *The Japanese Economy* (Oxford University Press, 2005)

P. Francks, J. Boestel, C.H. Kim, *Agricultural and Economic Development in East Asia, from growth to protectionism in Japan, Korea and Taiwan* (Routledge, 1999)

F. Gatti, *Il Giappone contemporaneo, 1850-1970* (Loescher, 1976)

A. Gerschenkron, *Economic Backwardness in Historical Perspective, a book of essays*, (Belknap Press of Harvard University Press, 1962)

E. Grilli, *Crescita e Sviluppo delle Nazioni* (Utet, 2009)

R.W. Goldsmith, *The Financial Development of Japan, 1868-1977* (Yale University Press, 1983)

Y. Hayami, S. Yamada, *The Agricultural Development of Japan, a century's perspective* (The University of Tokyo Press, 1991)

J.W. Hall, *The Cambridge History of Japan – Vol. IV: Early modern Japan* (Cambridge University Press, 1991)

C.P. Kindleberger, *Foreign Trade and the National Economy* (Yale University Press, 1962)

L. Klein, K. Ohkawa, *Economic Growth: The Japanese Experience since the Meiji Era* (Economic Growth Center Yale University, 1968)

S. Kuznets, *Modern Economic Growth*, (Yale University Press, 1967)

League of Nations, *Statistical Year-book of the League of Nations*, (Economic Intelligence Service, 1934)

W.W. Lockwood, *The Economic Development of Japan: Growth and Structural Change, 1868-1938* (Princeton, 1954)

W.J. Macpherson, *The Economic Development of Japan 1868 – 1941* (Cambridge University Press, 1995)

A. Maddison, *Considerazioni sullo Sviluppo Economico del Giappone* (Estratto da “Moneta e Credito”, BNL, 1965)

B. Martin, *Japan and Germany in the Modern World*, (Berghahn Books, 1995)

F. Mazzei, V. Volpi, *L'Asia al centro* (Bocconi, 2006)

F. Mazzei, *Restaurazione imperiale e riforme Meiji in Giappone* (Estratto da “La Storia”, collana diretta da N.Tranfaglia e M.Firpo, vol. VIII) (UTET, 1986)

E.W. Nafziger, *Learning from the Japanese: Japan's Pre-War Development and the Third World* (Sharpe, 1997)

T. Nakamura, *Economic Growth in prewar Japan* (Yale University Press, 1983)

E.H. Norman, *La nascita del Giappone moderno. Il ruolo dello Stato nella transizione dal feudalesimo al capitalismo* (Einaudi, 1975)

R. Nurske, *Equilibrium and Growth in the World Economy*, ed. G.Haberler and R.M. Stern, “Harvard Economic Studies”, Vol. CXVIII, (Harvard University Press, 1961)

K. Ohkawa, *The Growth Rate of the Japanese Economy since 1878* (Kinokuniya, 1957)

K. Ohkawa, M. Shinohara, *Patterns of Japanese Economic Development. A Quantitative Appraisal*, (Yale University Press, 1979)

E. Pauer, *Japan's War Economy*, (Routledge, 1999)

E.O. Reischauer, J.K. Fairbank, *Storia dell'Asia Orientale - Vol. II: Verso la modernità* (Einaudi, 1974)

E.O. Reischauer, *Storia del Giappone, dalle origini ai giorni nostri* (Bompiani, 2010)

W.W. Rostow, *The Take-off into Self-sustained Growth*, (Bobbs-Merrill Company, College Division, 1956)

W.W. Rostow, *The Stages of Economic Growth: a non-communist manifesto*, (Cambridge University Press, 1960)

J.A. Schumpeter, *The Creative Response in Economic History*, (Journal of Economic History vol. 7, 1947)

J.A. Schumpeter, *Teoria dello Sviluppo Economico*, (ETAS, Milano, 2002)

M. Shinohara, *Structural Changes in Japan's Economic Development*, (Kinokuniya, 1974)

T.C. Smith, *Political Change and Industrial Development in Japan: Government Enterprise 1868-1880* (Stanford University Press, 1965)

M. Takahashi, *Modern Japanese Economy since the Meiji Restoration* (Kokusai Bunka Shinkokai, 1967)

T.O. Wilkinson, *The Urbanization of Japanese Labor, 1868-1955* (The University of Massachusetts Press, 1965)

C. Zanier, *Accumulazione e sviluppo economico in Giappone. Dalla fine del XVI alla fine del XIX secolo* (Einaudi, 1975)

SITOGRAFIA

<http://books.google.com>

<http://journals.cambridge.org>

<http://digital.library.northwestern.edu/league/le0270ag.pdf>